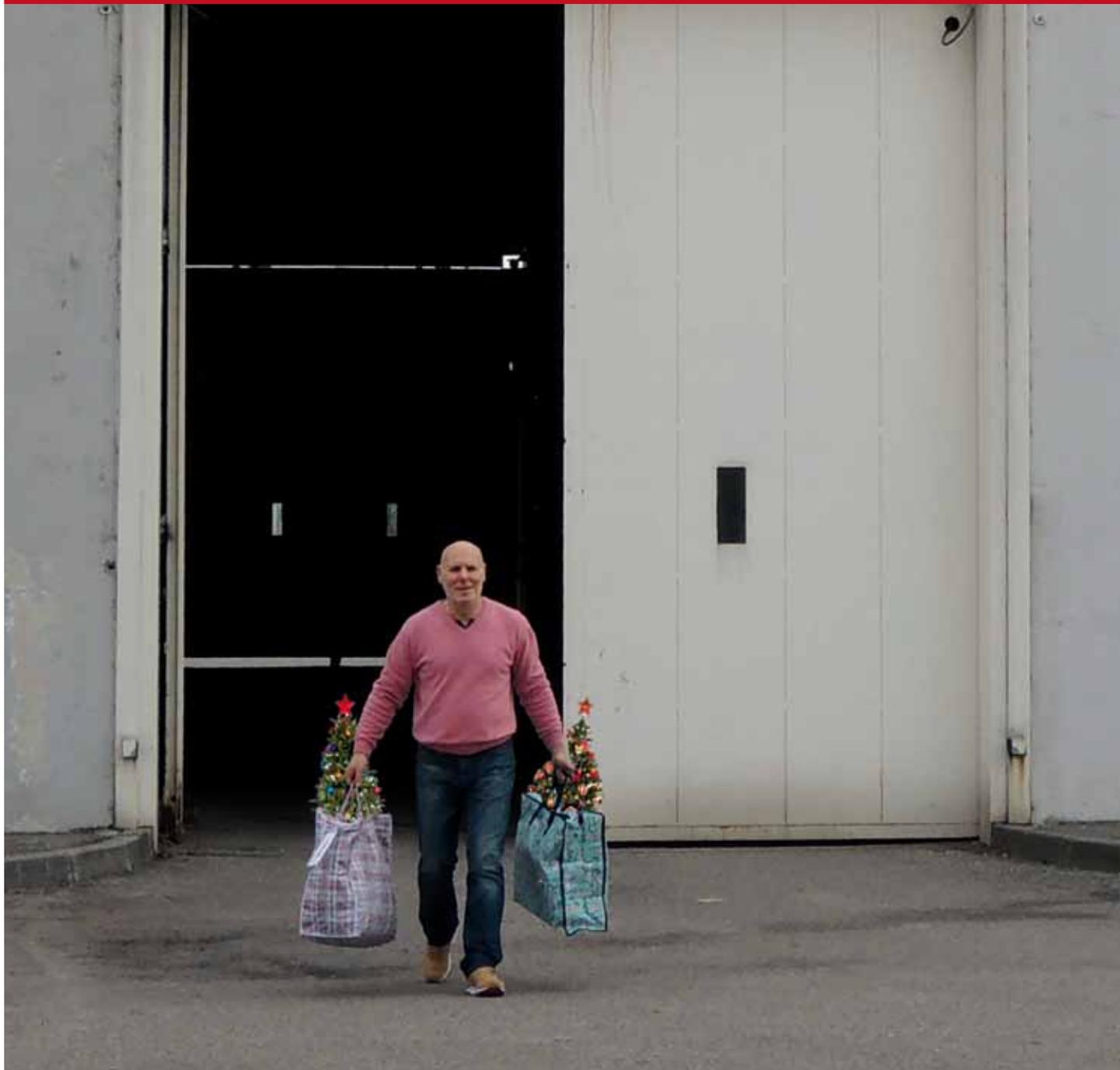


novembre - dicembre numero 6/2016

il nuovo

carte **B**ollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER
FUORI

Libertà in prestito

**Parole
in libertà**

p. 4

*Tutti la sognano
ma che cos'è?*
di Ivan Puppo

**Intervista
all'ispettrice**

p. 5

*Una poliziotta che
ama il suo lavoro*
di Malin Marassi

**Carceri
private**

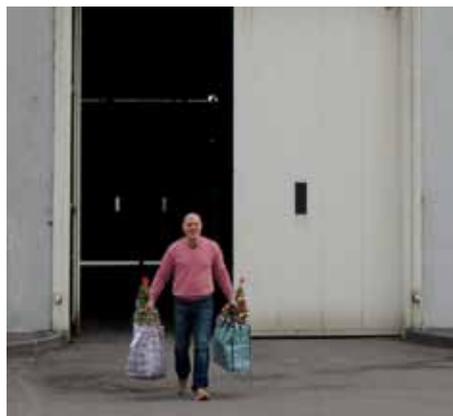
p. 7

*Bocciate
negli Usa*
di Matteo Chigorno

**La solidarietà
è donna**

p. 12

*Per il terremoto
colletta al femminile*
di Angela Tommasin



IN COPERTINA: IL NATALE ENTRA IN CARCERE



IL LAVORO IN CARCERE VALE 2,50 EURO L'ORA

EDITORIALE

L'insopportabile Natale in galera p. 3

PARLIAMONE

Ma è possibile definire cosa sia la libertà? 4

GIUSTIZIA

La differenza la fa la passione... 5

Usa, bocciate le carceri private 6

Tre giorni che restano per sempre 7

CULTURA

Tra i vincitori Otello Profazio... 9

Parole tra dentro e fuori 10

Cronaca di una caccia senza balene 10

ATTUALITÀ

È deroga alla Fornero 11

La solidarietà di noi donne di Bollate 12

DOSSIER

Libertà in prestito 13

L'ombelico del mondo per chi è detenuto 14

Come in mare aperto 15

Ma quando ci aprono? 16

Fuori per un giorno, il beneficio minimo 17

Liberi ma non troppo... 18

Finalmente si esce 45 giorni all'anno 20

Esco lavoro e torno 21

Sbagliando s'impara? 22

DALL'INTERNO

Un libro di successo che apre al futuro 23

Gestire rabbia e conflitti 24

La scuola ritrovata 25

Si sfornano chef 25

Problemi e soluzioni 25

SPORTLe *Tigri* sfidano i *Ghisa* di Milano 26

Vince lo spirito di uguaglianza 27

Più di 20 iscritti, vince Ravarelli 27

DOVE TI PORTEREI

Qui l'aria penetra nell'anima 28

Cinema e cibo le passioni del Subcontinente 29

IN BREVE

Café Philò, una terapia delle idee 30

Fiamme fiorite 30

Poesia 31

Testimonial 32



5



8



10



28

L'insopportabile Natale in galera

Questo numero di *carteBollate* esce a poche settimane da Natale, ma in carcere questa gioiosa festività è abbastanza triste e deprimente. Per questo abbiamo scelto di non parlarne malgrado gli obblighi che ci impone il calendario. Solo un accenno in copertina, i due alberelli che escono dalle sportine del detenuto che sta rientrando in carcere, dopo una giornata passata all'esterno. Diciamo che il Natale è una bella festa per chi lo passa fuori, a casa, in famiglia anche solo per quel giorno. Gli altri, quelli che restano dentro, il 25 dicembre cercano di dimenticarselo, perché è insopportabile. A volte è insopportabile anche per chi non è detenuto, è fuori, è libero, ma non sa con chi festeggiare, perché il Natale, festa di famiglia per definizione, è un momento un po' brutale di verifica degli affetti: chi c'è e chi non c'è, chi ci ama e chi se ne frega, chi è ancora vivo e chi ci ha lasciato, chi ci include e chi ci esclude.

Questo bilancio affettivo in carcere diventa devastante. Alla frustrazione di essere chiuso in una cella si aggiunge il dolore della lontananza e del distacco o quanto meno l'idea forte e chiara che non c'è niente da festeggiare.

Ci sono i pranzi con i famigliari nei giorni che precedono il Natale, i frettolosi brindisi fatti per telefono, la telefonata di pochi minuti per salutare tutta la famiglia e misurare la distanza e l'assenza: "Mettono sempre il vivavoce in modo che la mia presenza diventi più forte e mi raccontano i piatti preparati. Mio padre, che ha precedentemente aggiunto il mio posto alla tavola apparecchiata e ha riempito anche il mio bicchiere di vino prende una forchettata da quello che sarebbe il mio piatto e mangia un boccone al posto mio, poi facciamo tutti un brindisi, dove lui innalza anche il mio bicchiere insieme al suo per poi berli tutti d'un fiato". Elton Kalica, detenuto nel carcere *Due Palazzi* di Padova, racconta così il suo Natale, testimonianza un po' agghiacciante di misurazione dell'assenza.

Noi esterni, volontari, educatori, poliziotti, ci sentiamo quasi in dovere di fare qualcosa. E allora in tutti i reparti si costruiscono splendidi presepi e si organizzano feste pre-natalizie, si mangia, si canta, i più fortunati ballano pure. La nostra redazione segue un rituale collaudato negli anni: pranzo con piatti preparati da interni ed esterni, tombola del riciclo, canzoni e chitarra. In genere partecipano tutti e anche molto attivamente, iniziando una settimana prima a preparare dolci e manicaretti. Ma per esempio lo scorso anno decidemmo di non fare la festa di Natale per una silenziosa protesta: non era stata autorizzata la partecipazione delle donne della redazione e ci è passata la voglia di festeggiare.

In redazione vanno e vengono molte persone, i redattori che ne fanno parte si rinnovano quasi ogni mese perché molti, se dio vuole, escono e lasciano il posto ad altri compagni in lista di attesa. Però, per quanto cambi la composizione, c'è sempre almeno un detenuto che appartiene alla scuola di quelli che "io non ho niente da festeggiare". Loro alle feste non partecipano. Non vogliono condividere un momento di allegria perché sono cronicamente arrabbiati con la galera, perché la sola idea di far festa li deprime, perché non accettano il volto buono del carcere e non ci credono. Per loro non partecipare alle feste è quasi una scelta etica, è un modo per non abbassare mai la guardia nei confronti dell'istituzione, per non scendere a patti.

Buon Natale anche a loro.

SUSANNA RIPAMONTI

Redazione

Gianfranco Agnifili
Angelo Aquino
Biagio Aversano
Rocio Avilar
Ivan Bafunno
Edgardo Bertulli
Fabio Biolcati
Marcella Borghi
Sergio Botta
Nazareno Caporali
Matteo Chigorno
Alessandro Donatiello
Francesco Ghelardini
Domenico Iamundo
Malin Marassi
Alberto Marcheselli
Armando Martino
Renato Mele
Federica Neeff
(*art director*)
Fabio Paddalino
Silvia Palombi
Antonio Paolo
Ivan Puppo
Davide Ravarelli
Susanna Ripamonti
(*direttrice responsabile*)
Anamaria Sala
Samantha Senato
Angela Tommasin
Mariano Veneruso

**Hanno collaborato
a questo numero**
Maddalena Capalbi

Se volete continuare a sostenerci o volete incominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 25 euro. Potete farla andando sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo *carteBollate* è stato chiuso in redazione alle ore 18 dell' 11/11/2016
Stampato da
Zerografica

RIFLESSIONI – Qualche spunto per un dibattito aperto a tutti

Ma è possibile definire cosa sia la libertà?

Con questo articolo vorremmo avviare un dibattito aperto a tutti, detenuti, educatori, poliziotti e direttori, volontari e persone che lavorano in carcere, su cosa sia la libertà. In redazione abbiamo iniziato a parlarne e abbiamo pensato che l'argomento è talmente vasto che non bastano le parole per dirlo. Cos'è la libertà dal punto di vista di chi ne è istituzionalmente privato e anche dal punto di vista di chi, lavorando a vario titolo in un carcere, esercita il potere di privare della libertà, o ha il compito, costituzionale, di aiutare i detenuti a riappropriarsene. Fateci avere i vostri interventi (lunghezza massima 3000 battute spazi inclusi) recapitandoli in redazione (possibilmente su chiavetta usb) o inviandoli via mail a sripamontis@gmail.com. Li utilizzeremo nel dossier del prossimo numero di carteBollate.

Ma è davvero possibile definire cosa sia la libertà?

Di solito, quando pensiamo alla libertà, lo facciamo in termini di negazione, riferendoci a cosa riteniamo sia un ostacolo alla nostra libertà: gli impedimenti, le costrizioni, tutto ciò che opprime le nostre esistenze.

Il carcere è appunto la privazione della libertà: ma anche chi è in carcere può preservare la propria libertà, quanto meno quella interiore; di contro, non si può sostenere che chi non si trovi in carcere sia necessariamente libero. Per scendere un po' più nel profondo occorre porsi una domanda: l'uomo è completamente libero o ha accesso a una gamma limitata di possibilità di esercitare la propria libertà?

Credere nella libertà dell'uomo sembra in conflitto con il determinismo scientifico, che vuole che ogni evento abbia una causa e che ogni evento sia anche determinato dalla sua causa. Un evento ne causa un altro perché esiste una legge che li lega, e le leggi, si sa, non ammettono eccezioni. Questo, secondo la scienza, vale anche per gli uomini e le azioni che essi commettono. Il tale aveva brandito la spada a causa del-

la contrazione dei muscoli del braccio dato l'impulso dei nervi proveniente dal cervello...così, all'infinito. Dunque, un'azione è il risultato di cause che si estendono indietro nel tempo, verso un punto anteriore all'esistenza stessa dell'agente. Ma se tutto è governato dalle leggi causali della natura, dov'è finito l'uomo? Quale parte in causa ha avuto nell'azione e in che senso era libero di agire diversamente? La scienza sembra dunque poter fare a meno della fede nella libertà umana, mentre la filosofia tenta di ristabilirla dicendoci che l'uomo fa delle scelte e le realizza, condanna se stesso e gli altri per le proprie e altrui azioni e omissioni. L'uomo può quindi decidere di scegliere di fare anche ciò che non gli piace, e ritiene ciò una sua scelta e una sua responsabilità. Insomma, sappiamo di essere liberi (anche se non sappiamo spiegarlo) perché la libertà è la pre-condizione necessaria

bilità del modo in cui agiscono. La scelta, ancora una volta, è soltanto nostra. Insomma, la libertà, intesa nel contesto sociale, si regge su due concetti fondamentali: responsabilità e rispetto dei limiti.

Qui le persone sono il risultato di un costante resoconto morale, che ne condiziona i comportamenti. Sulla scia di questo assunto, il confronto con i nostri vissuti è stato inevitabile: ammettiamolo, di rispetto dei limiti e responsabilità sociale non ne abbiamo mai masticato granché. Posto che non è nostra intenzione formulare indicazioni su ciò che è giusto o sbagliato (non fosse altro che perché non lo sappiamo) ci sia concessa quest'unica, amara, personalissima considerazione: forse che, nel mettere in atto le nostre azioni, stessimo inseguendo un'idea di libertà che non si può afferrare? Una libertà che non tiene in conto quella altrui, e che è tesa al distruggere, anziché al costruire, è simile a un deserto. Qui, ognuno di noi, è signore del proprio deserto. E nel deserto si sa, non si può costruire, né essere architetti di se stessi. Ma forse, il solo interrogarsi su cosa sia la libertà è già, in qualche modo, esercitare la propria libertà. Quindi, che cos'è la libertà? La risposta, in breve, è che non lo sappiamo. I filosofi l'hanno cercata per secoli, riuscendo soltanto a tracciare dei percorsi che si avvicinano alla verità di questo concetto, che non può essere colto, ma soltanto percepito dall'intuizione. Vi sono verità che le parole non sanno rendere, oltre questa soglia, non resta che tacere. Ma quando facciamo qualcosa che riteniamo giusto, anche se ci costa molto in termini di fatica e sacrificio, quando vediamo o facciamo qualcosa di bello, e lo condividiamo con gli altri, allora percepiamo la libertà. Quando scriviamo, per esempio. Qualche volta, scrivere è magia: quando la scrittura spacca il ghiaccio dentro di noi, e colpisce nella pienezza dell'essere umano, ci illudiamo, per un istante, di essere liberi. Un'illusione, sì, un inganno naturale che ci aiuta a sopravvivere. Non riusciamo a immaginare niente di più necessario.

IVAN PUPPO E CARMELO ZAVETTIERI

“ Qualche volta,
scrivere
è magia:
quando la scrittura
spacca il ghiaccio
dentro di noi,
e colpisce
nella pienezza
dell'essere umano,
ci illudiamo,
per un istante,
di essere liberi.

per ogni decisione, e siamo però liberi soltanto quando decidiamo di agire e ci assumiamo la paternità delle nostre azioni e delle loro conseguenze.

Possiamo vedere noi stessi e gli altri in due modi differenti: come oggetti, parti della natura che rispondono a delle leggi causali, o come soggetti, individui auto-conscienti che si assumono la responsa-

L'INTERVISTA - Parla Irene Nastasia, ispettrice del reparto Femminile

È la passione a fare la differenza

Irene Nastasia, ispettrice del reparto femminile del carcere di Bollate, traccia con noi un bilancio della sua attività e conclude: "mi dico spesso che nonostante tutto ne vale la pena".

Dottoressa Nastasia, come è cambiato negli anni il vostro lavoro, la cultura è cambiata?

Il nostro lavoro di polizia penitenziaria è cambiato molto negli anni, prima la pena era quasi esclusivamente a carattere punitivo, ora invece è improntata sul trattamento e quindi sulla risocializzazione dei detenuti condannati. Bollate in primis è fondato su un concetto di detenzione basato sulla responsabilizzazione personale di ogni detenuto, che sceglie autonomamente, ma comunque supportato, il proprio percorso riabilitativo da intraprendere all'interno dell'istituto, utilizzando le offerte trattamentali messe loro a disposizione dall'istituto.

Quale è la differenza tra lavorare in un carcere come Bollate e in uno meno innovativo?

È molto diverso, negli altri istituti il percorso per ogni detenuto viene scelto dagli operatori, mentre qui a Bollate sono i detenuti stessi a sceglierlo, c'è un'apertura maggiore e un'attenzione particolare alle attitudini personali di ogni detenuto. *Quali sono le principali differenze tra lavorare con le donne e con gli uomini?*

La differenza sostanziale è una differenza di genere, la donna è molto più complessa dell'uomo e per me è un mondo molto interessante. Rispetto alla società esterna, dove la donna è in numero maggiore agli uomini, la popolazione detenuta femminile è decisamente inferiore a quella maschile.

L'uomo delinque maggiormente e tende a proteggere la donna anche quando delinque.

Molte donne detenute sono madri e l'allontanamento dai propri figli e dal nucleo familiare viene risentito maggiormente da loro rispetto agli uomini. Gelosie e invidie che caratterizzano di più i caratteri femminili, rispetto a quelli maschili, in carcere vengono amplificati e rendono più complesso il nostro lavoro, ma anche molto più stimolante.

Cosa le dà la forza per alzarsi tutte le



GIANFRANCO AGNIFILI

mattine e venire qui a lavorare?

Solo una grande passione, è un ambiente molto complesso e complicato, ma io dico sempre che la differenza la fa la passione che una persona mette in quello che fa.

Quanto conta per lei il comportamento delle detenute?

Moltissimo! È una educazione molto rigida ma non fondata sul "no", piuttosto fondata sul dialogo fin dove è possibile.

Ha difficoltà a rapportarsi con detenute che hanno commesso crimini particolarmente efferati?

No, io non guardo, se non all'arrivo delle detenute, i fogli dei loro reati. Rischierei di non essere totalmente imparziale come invece voglio essere.

Ritiene di avere delle preferenze tra le detenute? Se ne ha, come fa a metterle da parte? Siamo tutti umani...

Le metto da parte perché voglio che tutte siano sullo stesso livello. Ci tengo molto all'imparzialità, il trattamento è individualizzato e ovviamente mi rapporto in modo diverso da persona a persona, ma solo per via delle diversità di ciascuna.

Quale peso e quale importanza hanno avuto per lei le sue scelte e i valori che le hanno trasmesso i suoi genitori? Al di là della famiglia c'è stato qualche incontro che ha avuto un'influenza determinante per le sue scelte?

Io in realtà in carcere ci sono nata perché entrambi i miei genitori ci lavoravano. E in tempi in cui la concezione di carcere

era molto diversa: la mia crescita ne è stata condizionata.

A scuola mi è capitato di fare dei temi e una volta la maestra ha chiamato mia madre perché io avevo scritto che avevo un cane che era morto perché aveva ingoiato una lametta. Cosa non vera, con il tempo sono riuscita a trovare l'equilibrio giusto. Il fatto che i miei genitori lavorassero in carcere, per me è stato un valore aggiunto, non una condizione frustrante.

Come vede la polizia penitenziaria gli amori nati in carcere?

Ci si può davvero innamorare in carcere?

In genere sono situazioni nate dalla convinzione di poter essere compresi, spesso falliscono miseramente, ma non escludo che possano nascere amori duraturi.

Come fate a fare i conti con la divisa e con la persona che ci sta sotto?

Non si dividono, dentro la divisa c'è la persona. È inevitabile che alcune situazioni vengano vissute nel personale, certo la divisa un minimo di distacco lo crea, ma più dal punto di vista dei detenuti che non dal nostro.

Li aiuta a capire che dall'altra parte c'è una persona che si deve occupare di loro nel modo più professionale possibile.

Il punto giusto si trova quando si raggiunge l'equilibrio tra quello che si è e quello che si fa. In quel momento riesci a essere giusto e imparziale. ▶

DALL'ESTERO - *Le peggiori per violenza e recidiva*

Stati Uniti, bocciate le carceri private

Il 18 agosto scorso il Dipartimento di Giustizia, corrispettivo americano del nostro Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), ha dichiarato di voler progressivamente cancellare tutti i contratti con le aziende private che gestiscono le carceri federali. La decisione è maturata dall'esperienza di anni in cui, dati alla mano, le carceri federali gestite da privati sono risultate le peggiori per tasso di recidiva, oltre che le meno sicure e più pericolose per disordini e aggressioni. Non ci è dato sapere se queste carceri private verranno rilevate dal settore pubblico o semplicemente smantellate. Va però sottolineato che stiamo parlando di un giro di affari di 1,8 miliardi di dollari. E questo considerando soltanto le società *Corrections Corporation of America* e *The Geo Group* (colossi quotati a Wall Street, crollati proprio il 18 agosto) che insieme raccolgono il 75% della popolazione delle carceri private, corrispondenti all'8% del totale dei detenuti americani. Gli Stati Uniti hanno la popolazione carceraria più numerosa del mondo. Con meno del 5% della popolazione mondiale, gli Usa hanno infatti il 25% circa dei detenuti del pianeta. Questo dato dovrebbe far riflettere sulla credibilità di uno Stato in cui la parola libertà viene declama-

ta ad alta voce in ogni occasione e dove la grande statua trionfa a Liberty Island sul fiume Hudson e dà il benvenuto a chi approda a New York. L'America, in realtà, detiene il primato per il più alto tasso di incarcerazione: ci sono 751 persone in prigione per ogni centomila abitanti (il corrispondente italiano è 92). I dati americani complessivi parlano di 2.200.000 detenuti e di circa 5.000.000 di persone in misure alternative. Se, per paradosso, in Italia si usassero gli stessi metodi ci sarebbero circa 600.000 persone in carcere, contro le 60.000 attuali, e in misure alternative avremmo 1.200.000 persone, contro le circa 50.000. Ma se bastasse questo a garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini, si potrebbe capire la tolleranza zero adottata dai governanti statunitensi, anzi, si potrebbe addirittura auspicare un comportamento simile da noi. I dati statistici però ci riportano l'esatto opposto: negli Usa il tasso di criminalità continua a crescere. Grazie probabilmente anche a una certa interpretazione (non unanime) del secondo emendamento della Costituzione, che garantisce a chiunque il diritto alla difesa e quindi la possibilità di girare armato per le strade.

Tornando alla dichiarazione del Dipartimento di Giustizia del 18 agosto, dopo

anni di esperimenti sulle spalle dei detenuti (iniziate nel 1979 in Texas) anche gli Stati Uniti si sono resi conto che privatizzare le carceri è stata una pessima idea. Le carceri private ottengono fondi dal governo federale e statale a seconda del numero di detenuti (a volte possono ottenere anche la riscossione delle multe), oltre a gestire in proprio il business di industria e lavoro a basso costo, che sfrutta la manodopera dei detenuti.

I detenuti di tutte le carceri, anche per lievi reati, spesso sono tenuti al lavoro gratuito per una normale giornata lavorativa.

Ma non vengono adeguatamente retribuiti o premiati, nemmeno se producono più di quanto costa il loro mantenimento o se hanno risarcito le vittime. In caso di corruzione giudiziaria, tutto questo può far sì che sia più facile e auspicato dal sistema penale incarcerare più detenuti possibile. Addirittura, se un detenuto rifiuta il lavoro, può finire in isolamento per mesi, con grandi rischi per la propria salute psichica (e fisica per chi dovesse incontrare appena uscito). Tutto questo crea l'effetto opposto a quello auspicato, la rabbia e il sentimento di rivendicazione di soggetti vessati vengono, una volta espia la pena, spesso tradotti in recidiva e violen-

◀ *Siete più morbidi oggi rispetto al passato, quando il carcere era più punitivo?*

Questo è un discorso che riguarda la formazione, prima era completamente diversa o quasi assente su taluni argomenti.

Oggi invece c'è una grande attenzione alla persona, al soggetto e quindi le persone che si arruolano adesso hanno una formazione molto diversa.

Sono dei passaggi che hanno modificato completamente il modo di lavorare. Chi si è trovato a dover modificare il proprio modo di lavorare ha ovviamente avuto un minimo di problemi. Io ho 20 anni di carriera e per me erano situazioni che dovevano cambiare.

Come avviene la selezione degli agenti?

Tramite concorso pubblico per cui sono

richiesti particolari requisiti. Ci sono delle prove di preselezione, una prova orale, un tema scritto (su materie giuridiche) e una visita medica. I requisiti richiesti per ruoli diversi da "agente" (per esempio "commissario") sono diversi.

Gli equilibri tra i carceri maschili e femminili stanno cambiando, come stanno cambiando nella società? Lei crede che questo dipenda o significhi che le donne stanno delinquendo di più?

La donna anche fuori nella società sta acquisendo più riconoscimento e questo comprende logicamente sia il positivo che il negativo.

Parlando sia con gli addetti ai lavori che con le detenute, si trae la medesima conclusione: il reparto femminile è un disastro! È tutto vero?

Il reparto femminile è problematico, a causa del sovraffollamento delle carceri non c'è più quella selezione che prevedeva il progetto Bollate all'inizio.

Per accedere a questo carcere c'erano alcuni requisiti che i detenuti dovevano avere. In parole povere e per rendere l'idea, Bollate poteva essere considerato un premio per quei detenuti che avevano fatto un buon percorso in altri istituti e quindi venivano ritenuti idonei a intraprendere il percorso di trattamento avanzato, offerto dal progetto Bollate. Oggi il 50% delle detenute, qui al reparto femminile, non ha i requisiti minimi e di conseguenza questo impedisce di poter confrontare il reparto femminile con quelli maschili di Bollate.

Dopo una giornata pesante qui al lavoro, quando torna a casa, sfoga la sua tensione in famiglia?



za, questa volta in qualche modo “giustificate” dalla frustrazione per quanto subito in carcere.

Viene quasi da pensare che, pur essendo state formalmente abolite, negli Stati Uniti esistano forme di schiavitù legali, come il lavoro forzato. Il XIII emendamento, sezione I, recita infatti: “La schiavitù o altra forma di costrizione personale non potrà essere ammessa negli Stati Uniti, o in luogo alcuno soggetto alla loro giurisdizione, se non come punizione di un reato per il quale l'imputato sia stato dichiarato colpevole con la dovuta procedura”.

Letta maliziosamente, questa norma darebbe a intendere che la costrizione personale e la schiavitù siano sullo stesso piano, quindi entrambe autorizzate in

caso di condanna. La chiusura delle carceri gestite da privati non sarà un fenomeno di grande rilevanza, considerando che si stima riguardi meno del 10% della popolazione carceraria, ma rappresenta almeno un passo dell'amministrazione Obama verso quel ridimensionamento di un sistema abnorme e inefficiente quale risulta essere quello carcerario americano.

Tutto questo dovrebbe far riflettere tutto il mondo occidentale, che tende a guardare all'America per ogni cosa, cercando di trarne ispirazione, senza rendersi conto dei fallimentari effetti di alcuni metodi.

E se per una volta provassimo a guardare non troppo lontano da casa, studiando e prendendo a esempio le realtà virtuose

che abbiamo in Europa?

Quelle danesi e norvegesi, per esempio, dove alcune strutture carcerarie vengono addirittura chiuse per mancanza di ospiti e per il calo dei reati.

Pensiamo che Danimarca e Norvegia siano a un livello di civiltà troppo lontana dalla nostra? Allora focalizziamo l'attenzione su qualcosa di molto vicino. Sull'esperienza del carcere di Bollate, per esempio, che ha raggiunto dei risultati davvero molto positivi riguardo alla recidiva e agli incidenti interni.

A dimostrazione che, anche in Italia, Paese tanto bistrattato, si può creare eccellenza e dar vita a progetti pilota da far invidia al mondo intero.

MATTEO CHIGORNO

Io non sono frustrata dal mio lavoro e di conseguenza non ho niente da sfogare. Posso essere stressata a volte, ma sono serena e quando mi corico la sera mi chiedo se ho fatto tutto quello che dovevo o potevo fare.

Lei qui coordina e comanda una serie di donne, è personale scelto da lei, lo forma lei, ci sono dei problemi anche tra il personale?

Ovviamente non vanno tutte d'accordo, ma la fortuna di Bollate è che vanta molto personale particolarmente giovane sul quale “si riesce a lavorare” meglio per portarle a svolgere il loro lavoro su quella che è la mia visione.

Cerco di riuscire a lavorare in gruppo seguendo un'idea che ovviamente proviene dal coordinatore.

Ci sono a volte delle criticità ma sono molto rare, qui si riesce a lavorare bene.

C'è mai bisogno di essere molto severi?

Raramente ma a volte serve dove il dialogo non è bastato. Io sono portata a pensare che con l'esempio si ottiene molto di più che con il castigo.

Noi facciamo il tifo per Bollate, quando secondo lei, potrà diventare una realtà nella media italiana?

Io ce la metto tutta, penso che se lo si vuole veramente, con il sacrificio e la voglia di cambiare le cose si può fare tutto. È chiaro che fin tanto che la popolazione detenuta sarà in un numero così elevato tutto sarà più difficile.

Noi detenute possiamo aiutarla a migliorare qualcosa?

Quello che io continuo a dire è: proponete attività che possano coinvolgere tutte. *Essere tra donne è difficile a volte però può anche creare complicità, le capita di trovarla e di doversi frenare?*

Io non accetto mai nulla dalle detenute per non creare confusione sui ruoli di ognuna di noi.

Una volta mi è capitato però di ricevere una lettera da una detenuta dove raccontava il suo vissuto prima, durante e appena uscita dal carcere. Alcuni dei passaggi di questa lettera che mi hanno particolarmente colpita sono stati: “sono l'unica responsabile del declino della mia vita. In carcere non sono mai stata giudicata”.

La lettera è molto lunga ma ad un certo punto mi scrive: “se la mia vita cambierà sarà grazie a persone come lei”.

Ogni volta che rileggo questa lettera mi commuovo però devo ammettere che mi dà anche la forza di andare avanti, mi dico spesso che nonostante tutto ne vale la pena.

MALIN MARASSI

CARCERAZIONE PREVENTIVA – *L'indecenza delle porte girevoli*

Tre giorni che restano per sempre

C'è un momento nella vita di alcuni uomini che dura solo tre giorni, ma resta per sempre. I giorni sono quelli in cui, dopo l'arresto, si viene condotti nella più vicina casa circondariale e spesso si finisce (prima di essere assegnati alla sezione) in transito o in isolamento. E lì si resta, fino all'udienza di conferma del fermo, che in molti casi può decidere per gli arresti domiciliari. È il fenomeno che viene definito delle "porte girevoli". Un fenomeno che andrebbe affrontato e risolto, una volta per tutte.

Un interessante documentario, diffuso nella casa circondariale di Lodi, a cui fa da sottofondo un commento di Francesco Maisto (giudice di sorveglianza a San Vittore a Milano negli anni di piombo e presidente del tribunale di sorveglianza di Bologna, ultimo incarico prima della pensione dello scorso gennaio), ci obbliga a fare alcune riflessioni sul tema della giustizia, che stimolano molte domande. Non a tutte sappiamo rispondere, certo. Ma proprio per questo, vorremmo girarle idealmente al ministro della Giustizia Andrea Orlando. I temi su cui ragionare non mancano, tanti non sono stati trattati nei tavoli degli *Stati Generali sul carcere*. Iniziamo da quello che ci sta più a cuore in questo momento. Riguarda la relazione tra il numero degli ingressi in carcere negli ultimi tre anni e la diminuzione dei reati registrata nel medesimo periodo. Se i reati non sono aumentati, come dicono dati recenti, pubblicati sui principali quotidiani nazionali, mentre nel contempo la popolazione carceraria è in crescita "vuol dire che è cambiato il diritto penale o che, forse, la criminalità si sta trasformando in criminalizzazione". Lo afferma Stefania D'Agostino, direttrice della casa di reclusione di Lodi. Una considerazione che rende evidente l'urgenza di una riforma del Codice Penale, non limitata ai temi delle intercettazioni e della prescrizione dei reati, ma focalizzata anche sulla custodia preventiva. Proprio per il cogente problema di un eccesso d'ingressi, cosiddetti a "porta girevole", riservati a persone arrestate e poi scarcerate dopo i due o tre giorni che li separano dall'udienza di convalida del fermo. È una richiesta

che inoltriamo con cognizione di causa: qualche transito nelle case circondariali dell'industrializzato Nord Italia lo abbiamo vissuto di persona e davvero non c'è ragione per costringere un essere umano a vivere in certe condizioni, nemmeno per tre giorni.

Proviamo a fare un ragionamento elementare: se un pubblico ministero ordina l'arresto e un giudice, non certo per buonismo, ordina la scarcerazione dell'imputato dopo due giorni, qual è la logica? L'unica spiegazione, logica e giuridica, è che non c'erano gli elementi necessari per trattenerlo e nemmeno per arrestarlo. In ogni caso, in quei tre giorni, un uomo sospettato di un reato dovrebbe trovare, in un Paese civile, un luogo dignitoso che lo accolga, che gli dia supporto giuridico e psicologico. Non dimentichiamo che, dopotutto, è ancora un innocente. Invece l'arrestato si ritrova nello spazio peggiore del carcere, il transito, che spesso è fatto di cellette super affollate, sporche, con i pavimenti in cemento, le finestre che spifferano da ogni lato, i muri coperti di scritte, la televisione che trasmette solo un canale, il bagno (che sarebbe più appropriato definire con termine volgare) allagato da innumerevoli getti d'acqua e la turca. Riprendiamo le parole di Francesco Maisto: "Vogliamo poi parlare del costo di tutto questo? L'apertura del procedimento penale ha dei costi, la matricola ha dei costi, il vitto ha dei costi, la scarcerazione ha dei costi. E la funzione rieducativa che la carcerazione dovrebbe avere per la Costituzione? In quei tre giorni non si può rieducare". Certo si è data una punizione, si è messa paura (ammesso che la paura serva da deterrente), magari sarà stata un'esperienza utile alla persona, ma sarà servita a qualcosa? E, cosa ancora più importante, sarà servita alla società? Qual è stata la ragione e l'utilità di quella breve



carcerazione? Maisto conclude il documentario diffuso nella casa circondariale di Lodi con questa profonda riflessione su ciò che è oggi il sistema penitenziario: "Frequento le carceri da quarant'anni, ma un carcere così, com'è quello di oggi, non l'ho mai visto. Francamente è indescrivibile. Il carcere sembra essere diventato un centro di raccolta del disagio; in parte è un rifugio per disadattati, in parte è un rifugio per senza tetto, in parte è un ospedale psichiatrico giudiziario, in parte è una comunità per tossicodipendenti (il 40% della popolazione detenuta). Il carcere non dovrebbe essere questo. Così si è snaturata la sua funzione, il carcere deve fare il carcere. Di fronte a questo carcere, che non è più tale, anche gli operatori provano un senso di disagio e hanno una reazione di estraniamento, probabilmente dovuto all'assuefazione al disagio psichico. Si estraniavano perché non hanno strumenti per trasformare il carcere in ciò che dovrebbe essere: rieducazione. Nelle carceri si sta trasportando coattivamente il male e il malessere presenti nella società. Se poi però questo male non lo curi, lo espelli dal carcere tale e quale come è entrato, forse finanche peggiorato, e lo rimetti in circolo nella società, quel male recherà ancora più danni alla società, che lo respingerà nuovamente in carcere, coattivamente, creando un ciclo senza fine, che però, nel frattempo, avrà danneggiato qualcuno, irrimediabilmente. Qual è il senso di tutto questo?".

STEFANO CERUTTI

MUSICA - Assegnato il Premio Tenco per il 2016

Tra i vincitori Otello Profazio la voce del Sud d'Italia

Dal 20 al 22 ottobre scorso, al teatro Ariston di Sanremo, si è svolta la cerimonia per la consegna del Premio Tenco. Quest'anno il prestigioso riconoscimento è stato assegnato al folk singer calabrese Otello Profazio assieme al musicista Stan Ridgway e al vignettista Sergio Staino. Il Premio Tenco è un riconoscimento in ambito musicale che viene assegnato ogni anno, dal 1974, in occasione della Rassegna della canzone d'autore di Sanremo organizzata dal Club Tenco. Il premio, nel tempo divenuto sinonimo di canzone di qualità, è in omaggio al cantautore Luigi Tenco. Secondo gli organizzatori del premio, Otello Profazio è stato scelto perché ha saputo come pochi raccontare il Sud italiano con genialità, serietà e ironia. Mai sopra le righe, con garbo ha interpretato e divulgato il canto popolare di tradizione orale, proponendolo e arricchendolo con freschezza nuova e nuovo vigore. I concerti, che continua a tenere con la passione di sempre, in ogni angolo del mondo, accompagnandosi con la sua inseparabile chitarra, sono ricchi di spunti di aneddoti, raccontati con maestria, che riflettono e interessano oltre che l'umano vivere, anche problematiche della nostra storia più recente con una chiave di lettura che evidenzia il punto di vista dell'anima tipicamente popolare: la parola alle classi subalterne. L'opera di Otello Profazio, sin dall'inizio della sua lunga e radiosa carriera, è sempre stata supportata da una ricerca minuziosa e nello stesso tempo rigorosa, che va oltre la dimensione specifica del canto popolare in sé, egli ha raccontato e dato voce a chi aveva vissuto ai margini della storia, che forse neanche la discesa di Cristo dalla croce avrebbe potuto riscattare (*A lu me paisi*). I suoi lavori, in particolare quelli che interpretano la poesia di Ignazio Buttitta, sono delle icone, veri manifesti di impegno civile e di denuncia sociale, basti pensare a *Portella della ginestra* che racconta la strage che il bandito Salvatore Giuliano perpetrò a danno dei lavoratori il 1° maggio del 1947: le vittime furono undici e una trentina i feriti, oppure a *Lamen-*

tu pi la morti di Turiddu Carnivali angelo senza ali, sindacalista ucciso dalla mafia nelle campagne di Sciara il 16 maggio nel 1955 mentre si recava a lavorare. E ancora *Una regina senza re* che racconta la storia di Franca Viola che nel 1965, in Sicilia, rifiuta il matrimonio "riparatore" dopo essere stata rapita e violentata dal suo ex fidanzato, divenendo con il suo gesto un simbolo dell'emancipazione femminile del nostro Paese. Queste ballate, secondo la definizione che ha dato Roberto Leydi, musicologo, sono brevi componimenti basati su fatti di cronaca che ci fanno conoscere una delle tante facce dell'opera di Otello Profazio, quella che riguarda più da vicino i cantastorie, anche se in questo segmento della musica popolare il suo lavoro più importante e articolato è stato la storia del Brigante Musolino pubblicata agli inizi degli anni '70 e riedita nel 2003 con la voce originale di Giuseppe Musolino che parla della sua mamma. Il nostro autore, con la sua opera, andò oltre il mondo dei cantastorie, percepì il cambiamento che stava avvenendo nel mondo della comunicazione sia sotto l'aspetto tecnologico che della rapidità con cui circolavano le informazioni e che per certi versi mettevano in secondo piano l'opera stessa dei cantastorie

che manteneva comunque il suo fascino. Profazio si trovò all'inizio della sua carriera nel momento in cui, fine anni '50 inizio anni '60, radio giradischi e televisione si diffondevano in modo capillare su tutto il territorio nazionale e nella musica, nel modo di scrivere e concepire le canzoni, era in atto una rivoluzione epocale. Mentre Beatles e Rolling Stones si affermavano in Europa e nel mondo e Mary Quant lanciava la moda della minigonna, determinando nella società delle svolte epocali che cambiarono in modo radicale il mondo giovanile, Profazio, nel rispetto della tradizione, sia dal punto di vista filologico che musicale continuava a raccontare e a cantare il mondo popolare, "dalla culla alla bara" (G. Pitre). *Amuri, gilusia, s-partenza e sdegnu* (amore gelosia partenza-divisione e sdegno) sono stati i temi prevalenti del suo lavoro, non tralasciò la religione e nell'album *Gesù Giuseppe e Maria* ci racconta con sentire tipicamente popolare le vicende e la quotidianità della Sacra famiglia. La vendita dei suoi dischi fece incrementare gli acquisti di radio e giradischi come testimonia Massimo Di Pasquale. Nel 1974 pubblica il 33 giri *Qua si campa d'aria* che consolida il suo successo, l'album vende oltre un milione di copie e viene premiato con il disco d'oro, record mai eguagliato a tutt'oggi da un album di musica popolare. *La ballata del bergamotto...e tante altre vecchie, nuove e di mezzo tempo...*, è il lavoro discografico più recente pubblicato nei mesi scorsi. Un pensiero speciale va rivolto alla sua prima incisione su disco a 78 giri, la canzone era quella di *U ciucciu* che tanta strada gli ha fatto percorrere e che viene proposta in ogni suo concerto, arricchita da mille aneddoti raccontati con la passione di sempre. Cantante folk, menestrello, cantastorie, mastro cantautore, trovatore, giullare tutte queste cose è Otello Profazio anche se lui si definisce levatore (maschile di levatrice) perché, con la sua opera, ha aiutato il popolo a partorire la propria presa di coscienza. Grazie Otello e buona musica.

ANGELO AQUINO



GIANFRANCO AGNIFILI

LIBRI - Laboratorio di scrittura in carcere e in biblioteca

Parole tra dentro e fuori

Roberta Secchi è donna di teatro appassionata e impegnata nel sociale. Attrice, co-autrice, assistente alla regia in numerosi spettacoli di sala e di strada, ma anche promotrice di laboratori nelle scuole, nelle università in varie associazioni culturali e biblioteche pubbliche. Al centro di questi progetti è la parola non solo espressione teatrale, ma possibilità comunicativa, di relazione e di cura, di creazione e di riscatto.

Uno di questi laboratori si è svolto per un anno e mezzo tra il carcere milanese di Bollate e la biblioteca del Parco Sempione, coinvolgendo donne detenute, uomini detenuti e uomini e donne liberi cittadini, frequentatori della biblioteca. Tra questi tre gruppi di partecipanti non c'è stata relazione se non attraverso le parole scritte. Si sono incontrati fisicamente e conosciuti solo alla fine del percorso, in una calda giornata estiva, nello spazio verde del carcere.

Ti prendo in parola edito da Sensibili alle foglie, nel duplice significato di "credo alle tue parole" e "ti conosco

attraverso le tue parole", è il titolo del libro che riporta le varie tappe del cammino guidato da Roberta, traghettatrice di parole tra il dentro e il fuori.

Leggendolo la seguiamo dal primo giorno in cui entra in carcere e descrive le sensazioni tipiche di chi attraversa questa soglia per la prima volta; la perplessità con cui viene accolta da chi era inconsapevole, all'inizio, del grado di coinvolgimento e della trasformazione che questa avventura avrebbe determinato; alla conclusione con l'incontro tra i partecipanti, ormai esperti tessitori di parole, la loro iniziale titubanza e timidezza e poi la liberatoria commozione.

Un libro coinvolgente ma anche utile per chi, operatore carcerario, facilitatore o interessato a situazioni "speciali" voglia approfondire le possibilità date dal veicolo "scrittura". Tramite le *epifanie* (intuizioni, illuminazioni), gli *anticurricula* (tutto ciò che solitamente in un curriculum non si scrive), gli *adynata* (immagini impossibili), gli *haiku* (versi sintetici e strettamente regolamentati), la descrizione dei propri gesti liberatori



e di un quadro di Chagall, gli *incipit* e gli svolgimenti, non solo ci si imbatte a tratti in momenti di nobile letteratura, ma si scoprono anche i meccanismi precisi nascosti dietro le parole.

Si percepisce poi la diversa valenza che la scrittura ha tra persone detenute e persone libere "...è più facile cadere nella deriva decorativa delle parole con le persone libere che con quelle reclusi..." scrive Roberta, "Quando siamo isolati dal mondo, le relazioni, per quanto possano passare anche solo attraverso lettere o scambi di scritti, diventano infinitamente più preziose."

FEDERICA NEEFF

TEATRO - Sulla rotta di Moby Dick

Cronaca di una caccia senza balene

In scena nel teatro del carcere di Bollate, uno spettacolo che racconta la storia di Moby Dick e del capitano Achab, della loro eterna lotta, simbolo del confronto tra bene e male, del dualismo interiore che governa le decisioni e le scelte dell'uomo e che determina la direzione di vite e fortune.

Un compito assai arduo quello di rendere i concetti del capolavoro di Melville, che gli attori hanno svolto in maniera appropriata e chiara, con un supporto scenografico estremamente minimal, fatto di bidoni e scale, dove molto era lasciato all'immaginazione e dove l'abilità era appunto stuzzicarla e nutrirla quell'immaginazione.

Risultato? Un gruppo di attori che sembravano uno solo, con ritmi scanditi alla perfezione, silenzi e monologhi a raccontare bene quanto pause e dialoghi, la rappresentazione della lancia con cui i marinai scendono dalla nave per affrontare il cetaceo: qualcosa di geniale.

Gli attori in piedi, raggruppati, che avanzavano piano piano come appunto una lancia calata in mare per la caccia e spin-



MARIANO VENERUSO

ta dai remi, tutti a cantare una canzone, quella dei balenieri, che dice più o meno così: "balena morta o lancia sfondata".

Un'idea appunto geniale e che rendeva davvero l'immagine della fatica e dello sforzo dei cacciatori di balene dell'800, alle prese con gli elementi e senza mezzi efficaci.

Grandi complimenti quindi ad attori e regista che hanno saputo trasmettere l'emozione della caccia quanto le atmosfere emotive dei protagonisti, i tumulti interiori di ognuno di loro, le incertezze e le paure.

Persino l'ossessione padrona dei pensieri del capitano traspare e si comprende nonostante lui nemmeno appaia se non in video.

Vista la complessità dell'opera narrativa, che si può leggere secondo vari livelli di interpretazione, essere riusciti a trasmettere almeno una parte del messaggio è davvero un risultato enorme, per questo bravi a tutti e pronti per la prossima caccia.

ALBERTO MARCHESELLI

PENSIONI - Dal 2017 si potrà andare a casa a 63 anni. A certe condizioni

È deroga alla Fornero

Ovunque si parla di pensioni. Sui giornali, alla tv, nei bar, sul tram e nei negozi. Anche su *carteBollate*? E che cosa c'entrano i detenuti con la pensione? C'entrano eccome. Per capirlo, facciamo un passo indietro (che vale come premessa).

La sentenza della Corte costituzionale n. 349 del 1993 recita: "Chi si trova in stato di detenzione, pur privato della maggior parte delle sue libertà, ne conserva sempre un residuo, che è tanto più prezioso in quanto costituisce l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale." Per tradurre: è un "residuo" il diritto al lavoro, per esempio.

Anche quello alla pensione? Dipende. "Per quanto riguarda il diritto ai trattamenti assicurativi e previdenziali per i detenuti dipendenti da datori terzi vale sempre la generale equiparazione con i lavoratori liberi, mentre nel caso di lavoro sotto l'amministrazione penitenziaria vi sono alcune particolarità (...) tali da non rendere del tutto equiparabile questo diritto a quello dei cittadini liberi." (Fonte: *L'altro diritto*. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità; www.altrodiritto.unifi.it).

In ogni caso, resta certo che *carteBollate* ha grande interesse a capire (il più possibile) come stanno le cose. Non solo per i detenuti dipendenti da datori di lavoro che non sono il carcere, ma per tutti: la questione della pensione è di grande rilevanza, per esempio, anche per i familiari, gli amici e i conoscenti dei detenuti.

Entriamo nel merito. La buona notizia è che dal maggio 2017 si potrà lasciare in anticipo il lavoro, compiuti i 63 anni.

La Legge Fornero attualmente in vigore prevede invece che le persone nate nel 1951 e 1952 debbano avere 66 anni e 7 mesi (gli uomini) e 65 anni e 7 mesi (le donne); per quelle nate nel 1953 occorre avere 66 anni e 11 mesi (gli uomini) mentre occorrerà avere 65 anni e 11 mesi (le donne).

Questa positiva novità viene dalle anticipazioni del premier Renzi sulla legge di bilancio, presentate (con le solite slide) lo scorso 15 ottobre. Il vantaggio risulta evidente (si guadagnano sino a 3 anni e 7 mesi) tanto quanto la sconfessione del rigore molto discusso dell'ex ministro del governo Monti, Elsa Fornero. Che sia stata rottamata lei, questa volta?

Ma la brutta notizia qual è? Eccola: and-



re in pensione prima ha un costo. E questo costo si chiama Ape, anticipo pensionistico. In realtà, ci sono tre tipi di Ape e i primi due non costano: l'Ape social (per disoccupati, disabili o familiari di disabili e lavoratori impegnati in attività gravose) e l'Ape aziendale (finanziata dalle imprese, per esempio in caso di processi di ristrutturazione). Quella che costa è l'Ape volontaria: chi decide il ritiro anticipato e non rientra nelle categorie precedenti, dovrà pagare, attivando un prestito pensionistico che andrà restituito in 20 anni. Per ogni anno di anticipo il costo medio sarà del 4,5-4,6%, comprensivo degli interessi bancari e dell'assicurazione.

Nella conferenza del 15 ottobre è stata annunciata anche la decisione del governo di aumentare il budget per le pensioni a 7 miliardi in tre anni.

Questo permette di attuare vincoli meno stringenti per l'accesso all'Ape social, che ha comunque un tetto fissato a 1500 euro, oltre si paga.

Il prestito ponte è a carico dello Stato per tutti coloro che ne avranno diritto. Ovvero: i lavoratori in difficoltà (cassintegrati, disoccupati, disabili e familiari di invalidi e disabili) e quelli che hanno svolto e svolgono compiti particolarmente gravosi, usuranti e pericolosi (minatori, muratori e operai edili, infermieri, autisti di bus, tram e macchinisti di treni, maestre d'asilo, eccetera) potranno andare in pensione a 63 anni, senza dover pagare. A questi si aggiungono i lavoratori precoci: chi ha iniziato a versare i contributi da minorenni potrà lasciare il lavoro dopo aver versato contributi per 41 anni.

E non va dimenticato il caso particolare dei disoccupati ultrasessantenni, che potranno ricevere la pensione sociale di

1000 euro al mese, comprensiva della quattordicesima mensilità, se hanno lavorato versando i contributi per 20 anni. Con questa proposta si va incontro alle richieste dei cittadini anziani rimasti senza lavoro, che data l'età non hanno attualmente alcuna prospettiva di essere impiegati nell'attività produttiva. Al tempo stesso si è cercato di superare (anche se temporaneamente, come vedremo) la rigidità, in vigore con la legge Fornero, che non pochi dissensi e penalizzazioni e disagi ha creato nel mondo del lavoro dipendente.

La proposta governativa, inserita nella legge di stabilità, viene quindi a creare le premesse per il raggiungimento di un sospirato accordo tra il governo, le organizzazioni sindacali e i datori di lavoro sulla spinosa questione dell'occupazione, con l'obiettivo di favorire (finalmente!) le richieste di impiego dei nostri giovani. Intento più che meritevole. Si direbbe che nelle anticipazioni del premier Renzi del 15 ottobre non manchino le novità positive. Attenzione però l'Ape sarà applicato in via sperimentale per un triennio (2017/2019). I pessimisti lanciano già un allarme: l'esperimento potrebbe finire prima, in quanto le risorse messe a disposizione sono riscalate.

Il budget dei 7 miliardi potrebbe non bastare, se il numero dei lavoratori che chiedono di lasciare il lavoro fosse molto maggiore rispetto a quello previsto dalla proiezione fatta dal governo. Gli esperti del ministero del lavoro e gli uffici studi delle organizzazioni sindacali nei prossimi giorni ci diranno se esiste la congruità delle cifre e delle proposte. Per ora, non resta che augurarcelo.

CARMELO ZAVETTIERI E ANTONIO PAOLO

LETTERATURA – *Il premio Scrittori Dentro 2016*

La realtà copia dalla fantasia

Lo scorso 26 ottobre, al teatro del carcere di Bollate è avvenuta la premiazione di *Scrittori Dentro 2016*, concorso patrocinato dalla Repubblica di San Marino e dalla Città Metropolitana di Milano, organizzato da *Artisti Dentro*, la Onlus che dal 2014 svolge attività di rieducazione culturale per i detenuti. Vincitore per la sezione *Racconto Breve* di questa terza edizione del concorso è stato Nazareno Caporali, unico fra i premiati del carcere di Bollate.

Ma Nazareno non è stato ammesso a teatro, perché non inserito nella lista dei detenuti autorizzati. Catia Bianchi, responsabile a Bollate dell'organizzazione delle attività culturali, ha spiegato alla polizia penitenziaria che, in quanto vincitore del premio, Nazareno era stato invitato dagli organizzatori. Ma non c'è stato nulla da fare: è stato rimandato al suo reparto.

“So già che quando si accorgeranno che manca il vincitore, manderanno qualcuno a chiamarmi di corsa. Non possono fare una premiazione senza il premiato”, ha detto Nazareno con un sorriso, salutano i presenti. E li ha lasciati tutti di stucco, perché di solito in questi casi

iniziano lunghe e a volte pietose discussioni.

Poco dopo è iniziata la cerimonia. La giuria voleva premiare la narrativa, ma il vincitore non era presente e la sequenza è stata velocemente cambiata. Dopo febbrili consultazioni, è stato interpellato il Direttore del carcere, che ha ordinato l'immediata convocazione a teatro del vincitore.

“Lo sapevo, ero in cella e aspettavo la chiamata”, ha commentato tranquillo Nazareno. Quindi, ringraziando per il premio, ha spiegato i benefici della scrittura, invitando tutti a scrivere, ma soprattutto i membri della Commissione Cultura che, proprio per il loro ruolo, dovrebbero essere d'esempio ai compagni e non solo spettatori dei vari eventi.

Dopo la cerimonia, intervisto Nazareno per sapere come ha fatto a restare così tranquillo.

“Sapevo che mi avrebbero chiamato. Nessuno vuol fare quello che neanche Fantozzi ha mai fatto: una cerimonia di premiazione con il vincitore lasciato fuori dal teatro.” E come facevi a saperlo? “Lo avevo anche scritto! Proprio nel

racconto premiato. Il protagonista è un detenuto in cella al quale un poliziotto trafelato ordina di prepararsi subito, perché il direttore lo vuole vedere. Esattamente quello che è successo a me il 26 ottobre scorso. Avevo previsto tutto da molti mesi.”

Ma allora è vero quello che dicono: sei un profeta? “Profetizzo, è vero. A teatro non ho fatto nulla di strano, mi sono comportato in questo modo perché sapevo come sarebbe andata a finire.” Nazareno è serio, non ride, sa quello che dice. Questo mi dà coraggio e decido di porgli la domanda che avevo in mente da un po'. Ma non ho nemmeno il tempo di aprire bocca che mi sento dire: “Tu vuoi sapere due cose: se uscirai e quando uscirai.”

Rimango senza parole: la sua è un'affermazione. In effetti, è esattamente quello che gli stavo per chiedere. Nazareno mi guarda e mi dice una data. Ascolto e non riesco a parlare. Ma non c'è altro da dire, ci abbracciamo. E lui torna al suo reparto, appoggiandosi alla stampella e camminando lentamente. Come sempre.

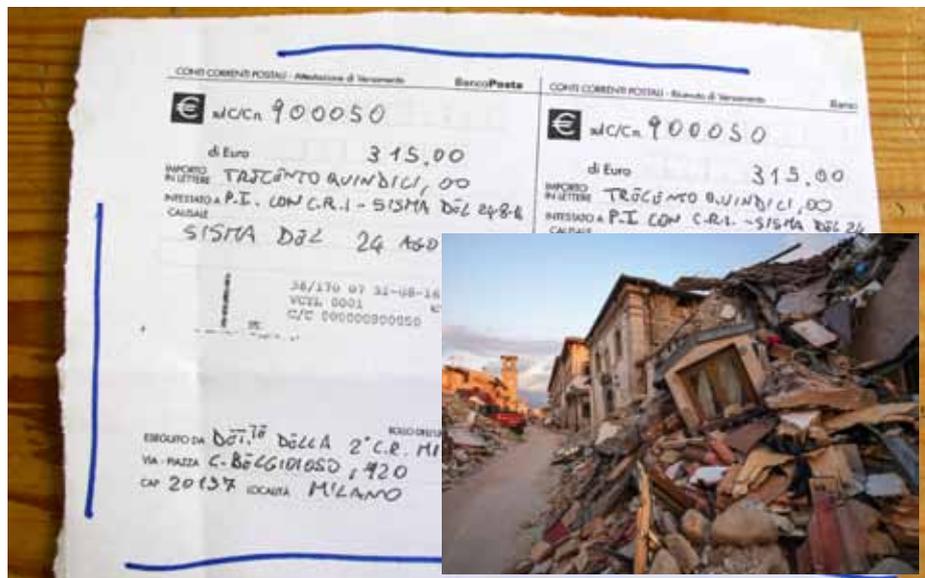
BIAGIO AVERSANO

TERREMOTO – *Colletta nel reparto femminile*

La solidarietà di noi donne di Bollate

Noi detenute del carcere femminile di Bollate siamo un centinaio e abbiamo cercato nel nostro piccolo di dare un contributo di solidarietà alle vittime del terremoto che il 24 agosto ha cambiato la geografia del Centro Italia. Abbiamo organizzato una colletta che ci ha consentito di raccogliere una cifra modesta, solo 300 euro, destinati a persone che in pochi attimi hanno perso tutto. Quella serie di scosse hanno raso al suolo i comuni di Amatrice, Accumoli, Pescara del Tronto e i danni hanno interessato una trentina di paesi e città. Quasi trecento le vittime, centinaia i feriti. Ma non si era ancora finito il bilancio dei danni che altre scosse e altri crolli hanno colpito quelle stesse zone, estendendo ulteriormente la geografia del disastro. La furia del terremoto ha distrutto tutto, considerando che la casa deve essere la salvezza delle persone, non la loro tomba. In questi momenti solo la forza e il sentirsi circondati d'amore, volontà e solidarietà danno la spinta a ricominciare. Sappiamo che i soldi raccolti sono poca cosa rispetto alla vastità del dramma, ma sono la testimonianza della nostra solidarietà.

A. T.





Le misure alternative al carcere, chi può usufruirne, come e quando

Libertà in prestito

Uscire è di certo l'imperativo assoluto di chi per anni vive prigioniero, per chi passa un importante pezzo della propria vita in un carcere. Uscire, riacquistare la libertà, tornare a casa, tutto questo ha una grande importanza e una forte influenza emotiva sui detenuti ed è di certo più che comprensibile. Resta però il gap tra quello che si desidera e quello che si ottiene. **Permessi 30 O.P., 30-ter, articolo 21**, affidamento ai servizi sociali, semilibertà sono alcuni dei cosiddetti "benefici di legge" cui un detenuto può avere accesso dopo aver scontato una parte della sua condanna. Il problema che cercheremo di affrontare in questo dossier è quali siano le reali opportunità offerte da tali alternative alla pena e soprattutto quali siano realmente coloro che riescono a usufruirne. Le statistiche ministeriali ci dicono che chi usufruisce di misure alternative ha un indice di recidiva nettamente inferiore rispetto a coloro che scontano tutta la pena in carcere. Parliamo di differenze notevoli: 28% di recidiva contro il 70%. Al di là di qualunque ragionamento, questi dati basterebbero da soli a incoraggiare una graduale riappropriazione della libertà, lungo un percorso assistito. Gli *Stati generali sull'esecuzione*

penale sono arrivati a questa conclusione e il Tavolo che si è occupato di misure alternative ha preso atto proprio di queste cifre, affermando che il carcere deve essere l'*extrema ratio* a cui ricorrere, privilegiando forme di espiazione della pena che utilizzino tutte le risorse del territorio. Immaginate la condizione di chi esce dopo un lungo periodo di detenzione. Nella maggioranza dei casi il fine pena è l'inizio di una nuova pena, soprattutto per chi non ha una rete familiare a cui fare riferimento. Nessuno verifica se abbia o no acquisito gli strumenti o abbia i mezzi per gestirsi all'interno della rete sociale, una rete che spesso nemmeno conosce e della quale non ha mai fatto né pensato di fare parte. Trovandosi così all'inizio di un percorso senza la rete relazionale e di supporto che dovrebbe sorreggerlo è possibile che l'individuo in questione si ritrovi a percorrere sentieri più famigliari e sicuri, con molta probabilità fuori dai margini sociali, dando così origine al fenomeno della recidiva.

L'opinione pubblica, largamente influenzata dai media, si convince che il problema sia legato alla certezza della pena o meglio all'incertezza della stessa, di fatto c'è che l'unica cosa certa per un detenuto è quando inizia una condanna,

perché su quando finisce, non si possono fare grandi pronostici, salvo attenersi al fine pena effettivo. L'entità della condanna è resa ancor più pesante dalle aggravanti sulla recidiva, inasprita dalla legge Cirielli, nella convinzione che più uno sbaglia, più duramente va punito. Le risorse per emanciparsi le trovi da sé, oppure marcirai in galera.

La questione però non può esaurirsi così, almeno non dal punto di vista di una società che ama definirsi civile, una società che dovrebbe garantire a tutti i suoi membri il diritto all'assistenza, alla solidarietà e alla sussidiarietà. Anche a quelli che dalla società sono usciti.

La legge deve essere espressione di giustizia e non di vendetta sociale, per cui se sbaglia e mi crei fastidio ti sotterro e quando ho finito di tenerti in un buco, ti vomito nel mondo e sono fatti tuoi.

Il metro di giudizio con il quale si cerca di misurare e di confrontare la colpa con il castigo non deve essere quello dell'opinione, bensì quello della coerenza e della democrazia intellettuale.

Persone rimaste prigioniere per venti o più anni, che sono risputate in un mondo che non conoscono in un tempo che non è più il loro, come possono sentirsi se non sole e disperate?

ALBERTO MARCHESELLI

SINTESI – *La relazione che dice se sei stato bravo*

L'ombelico del mondo per chi è detenuto

L 4-bis e la sintesi sono, metaforicamente, i due muri contro i quali spesso s'infrangono i sogni di speranza e di libertà dei detenuti.

Erroneamente, siamo portati a pensare che, una volta entrati nei termini per ottenere i benefici di legge, sia sufficiente avere una relazione di sintesi positiva, ossia favorevole ai benefici, per poterli ottenere.

Questo è vero in molti casi, ma non lo è per molti altri. Perché? Cerchiamo di spiegare che cos'è la sintesi, come nasce e dove porta.

La riforma del 1975, trasformando il carcere in un'istituzione (ri)educativa, ha implicitamente ricondotto il crimine a una carenza di educazione, carenza che è stata poi esplicitata, nelle sue dimensioni educative, affettive e relazionali, dagli articoli 1 e 27 del D.P.R. n° 230/2000. L'articolo 1 infatti recita che: "Il trattamento rieducativo dei condannati e degli internati è diretto, inoltre, alla modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale."

L'art. 27 dispone che: "L'osservazione scientifica della personalità è diretta all'accertamento dei bisogni di ciascun soggetto, connessi alle eventuali carenze fisico-psichiche, affettive, educative e sociali che sono state di pregiudizio all'instaurazione di una normale vita di relazione."

La sintesi è un documento complesso, alla cui stesura partecipano molte figure professionali costituenti l'équipe di osservazione, che è così composta: assistenti sociali dell'Uepe (ufficio esecuzione penale esterna), educatori, medico, psicologo/criminologo ministeriale, psicologo di riferimento, comandante della polizia penitenziaria o capoposto, direttore d'istituto.

Lo scopo principale di questo documento è tracciare scientificamente la personalità del detenuto, al fine di accertare le cause che hanno determinato gli agiti criminosi, redigere un percorso trattamentale e relazionare il tutto al magistrato di sorveglianza. A tal proposito, all'educatore, cui è af-

La relazione di sintesi è un lavoro di gruppo che porta alla stesura di un documento unitario, dove i vari apporti professionali dovrebbero essere fusi in una prospettiva interpretativa unificata, capace di superare una rigida settorializzazione.

fidata la segreteria tecnica del gruppo, viene assegnato l'incarico di raccogliere i dati giudiziari e penitenziari; questi ultimi fanno riferimento alla condotta del soggetto all'interno del penitenziario.

All'Uepe spetta il compito di condurre l'indagine familiare: tramite un'inchiesta, raccoglie i dati relativi all'ambiente in cui ha vissuto il soggetto, al passato della persona e della sua famiglia, ai precedenti fisiologici, patologici personali ed ereditari, e lo fa tramite colloqui con il detenuto stesso, con i suoi familiari e il datore di lavoro.

Il medico ha il compito di accertare la salute del soggetto, le sue eventuali carenze e le malattie anteriori e posteriori allo stato di detenzione.

L'esperto, criminologo-psicologo, ha il compito di definire la personalità del soggetto e d'individuare le caratteristiche, i processi psicologici che lo hanno condotto ai comportamenti delittuosi, oltre alle condizioni attuali psicofisiche dello stesso.

La polizia penitenziaria partecipa all'osservazione del detenuto riferendo sul suo comportamento e sulla sua condotta. Il fine dell'osservazione scien-

tifica della personalità, che dovrebbe concludersi dopo nove mesi di tempo minimo, ma che può proseguire oltre qualora la complessità del caso lo richieda, è quello di portare alla formulazione di un programma individuale di trattamento, che per legge si sviluppa sui due pilastri principali: lo studio e il lavoro. L'osservazione non si conclude con la stesura del programma di trattamento, ma prosegue, attraverso una serie di aggiornamenti semestrali/annuali per tutta l'esecuzione della pena. La relazione di sintesi è un lavoro di gruppo che porta alla stesura di un documento unitario, dove i vari apporti professionali dovrebbero essere fusi in una prospettiva interpretativa unificata, capace di superare una rigida settorializzazione.

L'osservazione della personalità ha grandissima importanza nella concessione dei benefici di legge, poiché attraverso essa si stabilisce la pericolosità del soggetto.

Il gruppo esamina il comportamento tenuto dal reo rispetto al reato, la revisione critica del suo passato, la presenza e l'assenza di rimorso, di empatia, o d'indifferenza nei confronti delle vittime, la preoccupazione e le dinamiche messe in atto, o meno, per la riparazione dei danni cagionati, la collaborazione del condannato all'attività di osservazione e, non meno importante, la collaborazione dei familiari e degli amici. La relazione di sintesi, oltre all'osservazione della personalità contiene anche il rapporto informativo e il programma individualizzato per il trattamento.

Il rapporto informativo consiste nell'insieme di notizie sul comportamento intramurario: una serie di informazioni sulla partecipazione ai vari corsi tenuti all'interno dell'istituto, le opere di volontariato, le eventuali sanzioni disciplinari, e il parere del direttore in merito all'eventuale concessione dei benefici.

Il programma di trattamento contiene gli obiettivi da raggiungere attraverso gli elementi del trattamento: lavoro, istruzione, religione, permessi ecc. La sintesi è l'oracolo di Delfi e l'oracolo, diceva Socrate, non può mentire.

Come in mare aperto



Febbraio 1996/18 Luglio 2016. Si apre l'ultimo cancello, faccio un profondo respiro.

Passo oltre e vedo un grande piazzale: un parcheggio semivuoto. È la prima immagine che ho davanti agli occhi, appena varcato il cancello. Giro la testa da una parte e dall'altra: riesco a vedere in lontananza.

Non ci sono muri che ostruiscano la visuale e nemmeno reti: guardo la strada e le automobili che passano.

La mia sensazione è che prima stavo sulla terra ferma, adesso invece mi sto inoltrando in mare aperto.

Mi attraversano tante emozioni e mi gira la testa.

Non ho paura, ma mi sento solo e un po' smarrito. Mi guardo intorno alla ricerca di un volto amico o anche soltanto di un conoscente. Non c'è nessuno. Mi faccio coraggio e imbocco la strada, dove vedo un cartello. Penso: "Dev'essere la fermata del bus, quella che devo prendere per arrivare alla stazione del metrò". In quel momento arriva in velocità un'auto, che entra nel parcheggio. Instintivamente la osservo, il guidatore ha una faccia conosciuta, ma non lo riconosco subito. Lui mi saluta con un cenno della mano. Adesso riesco a metterlo a fuoco: è don Fabio, il cappellano di Bollate. "Ma allora mi fa gli scherzi", penso.

Proprio ieri mi aveva detto che non avrebbe potuto accompagnarmi, perché aveva impegni urgenti e improrogabili. Comunque l'importante è che adesso sia qui. Sono felice, sorrido, e sento che la tensione inizia a sciogliersi.

Don Fabio mi raggiunge e sfoggia il suo cordiale sorriso. "Come stai?", chiede. "Bene, adesso che la vedo", rispondo. "Andiamo, allora", conclude.

Saliamo sull'autobus. Mi siedo e mi gira di nuovo la testa. Mi accorgo che mi dà fastidio l'odore del gas di scarico del motore. Passano pochi minuti e arriviamo alla nostra fermata.

Davanti all'entrata del metrò faccio un altro respiro profondo, mentre ci incamminiamo lungo il tunnel che porta ai treni. Passiamo davanti al bar, don Fabio entra per comperare i biglietti. Meno male: io non ho nessuna familiarità con gli euro.

Arriviamo davanti al binario e aspettiamo.

Mi sento di nuovo confuso: c'è tanta gente, troppa così tutta assieme. E poi ci sono tantissime donne. Cerco di non farmi distrarre.

Primo, perché sono con don Fabio e non sarebbe opportuno. Secondo, perché devo stare molto attento alle indicazioni, in modo da poter avere dei punti di riferimento sicuri per il viaggio di ritor-

Nessuno parla con gli altri, nemmeno si guardano, sembrano tutti da soli, ognuno nel proprio mondo. Questo mi stupisce e mi intristisce un po'.

no, dato che dovrò cavarmela da solo. Noto un comportamento generale molto strano, per me.

Le persone vanno tutte di fretta, hanno l'auricolare e un oggetto in mano che guardano e toccano continuamente con un dito. Sono certamente i cellulari multifunzione di ultima generazione. Nessuno parla con gli altri, nemmeno si guardano, sembrano tutti da soli, ognuno nel proprio mondo. Questo mi stupisce e mi intristisce un po'.

Esco dal metrò e sono di nuovo per la strada. Mentre aspetto un altro bus osservo le automobili.

È l'ora di punta e ne passano tantissime. Le guardo con attenzione una per una, ma per quanto mi sforzi, non riesco a riconoscere nessun modello. Questo mi fa riflettere e pensare. Sento un vuoto allo stomaco e mi domando: "È passato davvero così tanto tempo?"

CARMELO ZAVETTIERI

ARTICOLO 4-BIS - *La principale limitazione all'accesso ai benefici*

Ma quando ci aprono?

La legge Gozzini, che nel 1986 cambiò sostanzialmente le condizioni di vita dei detenuti, quest'anno compie trent'anni.

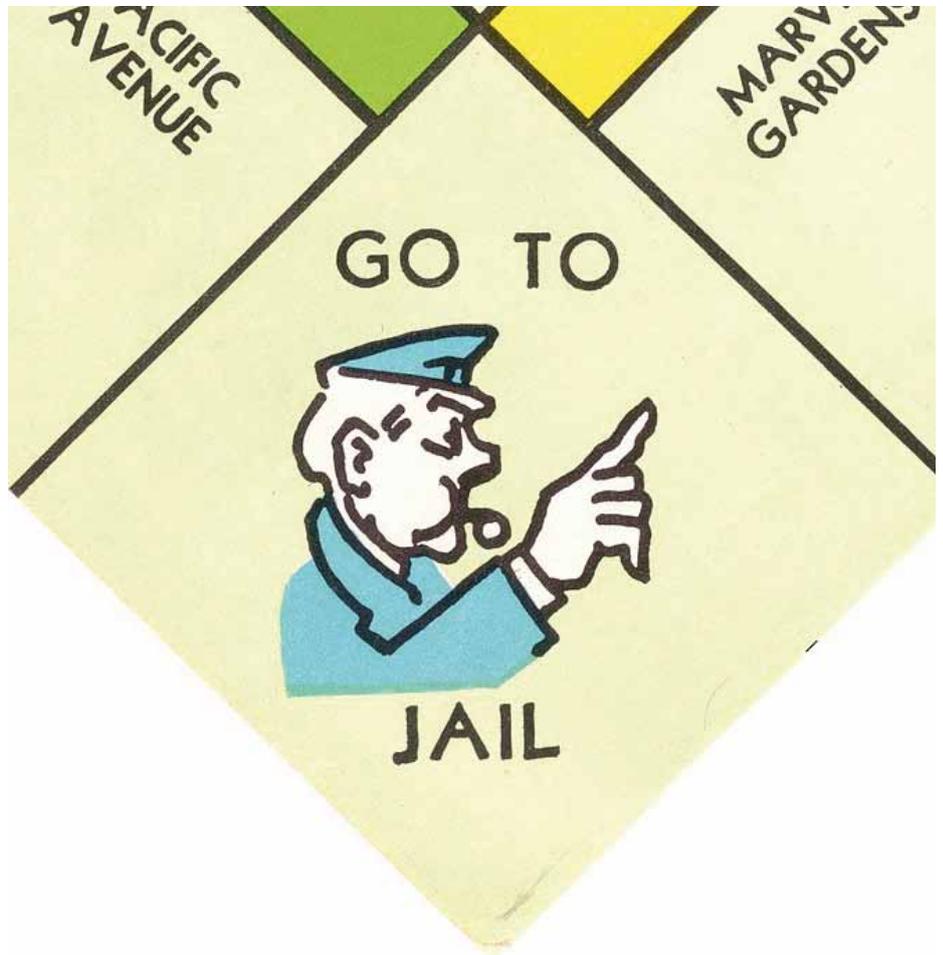
In questo arco di tempo, tra controriforme e restrizioni, è rimasto poco, nei fatti, di una legge che modificava l'Ordinamento penitenziario del 1975, introducendo benefici carcerari e misure alternative alla detenzione. Uno dei principali strumenti legislativi introdotti per smantellare l'impianto della Gozzini è stato l'**articolo 4-bis**, ovvero quell'articolo del l'Ordinamento Penitenziario che limita l'accesso ai benefici per una serie sempre più vasta di reati.

L'**articolo 4-bis** è piuttosto complesso e spesso è soggetto a interpretazioni scorrette e fraintendimenti. Diciamo in sintesi che è diviso in due fasce: la prima che preclude tassativamente l'accesso ai benefici, la seconda che li subordina a una serie di condizioni. Dal sito della Camera dei Deputati riportiamo la normativa attuale.

Il **comma 1**, come modificato da ultimo nel 2009, esclude, per un elenco tassativo di reati, che il condannato possa accedere ai benefici penitenziari, a meno che non collabori con la giustizia.

Si tratta dei seguenti delitti:

- delitti commessi per finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico mediante il compimento di atti di violenza;
- associazione di tipo mafioso ex art. 416-bis c.p. e delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dallo stesso articolo ovvero al fine di agevolare l'attività di tali associazioni;
- riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù (art. 600, c.p.);
- induzione o sfruttamento della prostituzione minorile (art. 600-bis, comma 1, c.p.);
- produzione e commercio di materiale pornografico minorile (art. 600-ter, commi 1 e 2, c.p.);
- tratta di persone (art. 601, c.p.);
- acquisto e alienazione di schiavi (art. 602 c.p.);
- violenza sessuale di gruppo (art. 609-octies, c.p.);
- sequestro di persona a scopo di



- estorsione (art. 630 c.p.);
- associazione per delinquere finalizzata al contrabbando di tabacchi lavorati esteri (art. 291-quater, T.U. dogane);
- associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope (art. 74, T.U. stupefacenti).

I benefici penitenziari potranno essere concessi ai detenuti per i suddetti delitti, purché (**comma 1-bis**) siano stati acquisiti elementi che escludono in maniera certa l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata, terroristica o eversiva, anche in presenza di uno dei seguenti presupposti:

- la limitata partecipazione al fatto criminoso (accertata nella sentenza di condanna) che rende comunque impossibile un'utile collaborazione con la giustizia;
- l'integrale accertamento dei fatti e delle responsabilità che rende co-

munque impossibile un'utile collaborazione con la giustizia;

- la collaborazione che viene offerta è oggettivamente irrilevante ma nei confronti del detenuto è stata applicata la circostanza attenuante prevista dall'art. 62, n. 6), c.p. (aver prima del giudizio riparato interamente il danno, mediante il risarcimento e, quando sia possibile, mediante le restituzioni; aver prima del giudizio operato spontaneamente per elidere o attenuare le conseguenze dannose o pericolose del reato), ovvero egli, anche dopo la sentenza di condanna, ha provveduto al risarcimento del danno.

Il **comma 1-ter dell'articolo 4 bis** limita inoltre, per un ulteriore catalogo di reati, la possibile concessione dei benefici penitenziari al presupposto dell'inesistenza di collegamenti con la criminalità organizzata, terroristica o eversiva.

Si tratta dei seguenti delitti:

- omicidio (art. 575 c.p.);
- atti sessuali con un minore (art. 600-bis, commi 2 e 3, c.p.);
- diffusione di materiale pornografico finalizzato all'adescamento o sfruttamento di minori (art. 600-ter, comma 3, c.p.);
- turismo sessuale (art. 600-quinquies c.p.);
- rapina ed estorsione aggravata (artt. 628, terzo comma, e 629, secondo comma, c.p.);
- ipotesi aggravate del reato di contrabbando di tabacchi lavorati esteri (art. 291-ter, TU dogane);
- ipotesi aggravate del reato di produzione, traffico e detenzione illeciti di sostanze stupefacenti o psicotrope (artt. 73 e 80, comma 2, TU stupefacenti);

• associazione a delinquere finalizzata alla commissione dei seguenti delitti: contraffazione, alterazione o uso di marchio segni distintivi ovvero di brevetti, modelli e disegni (art. 473 c.p.); introduzione nello Stato e commercio di prodotti con segni falsi (art. 474, c.p.); delitti contro la libertà individuale (articoli da 600 a 604 c.p.); violenza sessuale (art. 609-bis, c.p.), atti sessuali con minore (art. 609-quater, c.p.) e violenza sessuale di gruppo (art. 609-octies c.p.); favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (art. 12, commi 3, 3-bis e 3-ter T.U. immigrazione).

Il **comma 1-quater** dispone inoltre che ai condannati per alcuni reati di natura sessuale possano essere concessi i benefici penitenziari solo a seguito di un periodo di osservazione scientifica della

personalità condotto collegialmente per almeno 1 anno.

Si tratta dei seguenti delitti:

- violenza sessuale semplice (art. 609-bis c.p.);
- violenza sessuale aggravata (art. 609-ter c.p.);
- atti sessuali con minore (art. 609-quater c.p.);
- violenza sessuale di gruppo (art. 609-octies c.p.), qualora ricorra anche la condizione di cui al comma 1.

Infine, il **comma 3-bis** della disposizione in commento aggiunge che i benefici non possono essere comunque concessi ai detenuti o internati per delitti dolosi quando la procura antimafia faccia presenti collegamenti attuali del soggetto con la criminalità organizzata.

LA REDAZIONE

TESTIMONIANZE - *Uscire scortati, per necessità*

Fuori per un giorno, il beneficio minimo

I permessi 30 OP sono il beneficio minimo previsto dall'Ordinamento Penitenziario. Ne hanno diritto tutti gli imputati e i detenuti definitivi che debbano visitare un familiare o convivente in imminente pericolo di vita. Il detenuto, per tutta la durata del permesso, viene scortato dalla polizia penitenziaria che si occupa dello spostamento.

Art. 30 (Permessi)

Nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ai condannati e agli internati può essere concesso dal magistrato di sorveglianza il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, l'infermo. Agli imputati il permesso è concesso, durante il procedimento di primo grado, dalle medesime autorità giudiziarie competenti ai sensi del secondo comma dell'articolo 11 a disporre il trasferimento in luoghi esterni di cura degli imputati fino alla pronuncia della sentenza di primo grado. Durante il procedimento di appello provvede il presidente del collegio e, nel corso di quello di cassazione, il presidente dell'ufficio giudiziario presso il quale si è svolto il procedimento di appello. (Analoghi permessi possono essere concessi eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità).

Per richiedere il permesso di necessità non è necessario avere la sintesi chiusa. Riferendosi spesso a eventi gravi, la risposta all'istanza presentata viene data in tempi brevi. All'istanza vanno allegati i certificati medici o altri documenti comprovanti il grave stato di salute, o la morte, del familiare.

Non esistono termini per questo tipo di permessi, cioè possono essere richiesti in ogni momento, anche se la condanna non è definitiva. I suddetti permessi

vengono regolarmente concessi anche per recarsi ai funerali di un parente di primo grado o convivente. Recentemente, alcuni magistrati di sorveglianza li concedono per eventi familiari di particolare importanza relativi ai figli, in genere, ma non è una regola assoluta, minori di anni 18: battesimi, comunioni, cresime, compleanni, il primo giorno di scuola, diplomi e lauree; ma queste concessioni sono considerate eccezionali, e concesse a totale discrezione



del magistrato. In alcune particolari occasioni vengono concessi a gruppi di detenuti che si spostano, scortati dalla polizia penitenziaria, per partecipare a eventi culturali come, a esempio: la squadra di calcio, rugby o pallavolo che partecipa a un torneo esterno, il gruppo musicale che partecipa a eventi esterni, il gruppo teatro che si esibisce in spettacoli esterni, il gruppo di diplomati di un particolare corso che si reca presso l'ente che rilascia il diploma etc. Esiste poi la possibilità di fruire dei permessi 30 OP con l'accompagnamento di un volontario del circuito carcerario, invece della scorta di polizia penitenziaria, che il magistrato può concedere per eventi di particolare rilevanza culturale, a esempio la partecipazione, su invito, a un seminario o convegno universitario.

S. C.

AFFIDAMENTO IN PROVA – *Come e quando vi si può accedere*

Liberi ma non troppo a 4 anni dal fine pena

L'affidamento in prova al servizio sociale, è la misura più ampia, alternativa alla carcerazione, prevista dall'art. 47 dell'Ordinamento Penitenziario. Consiste nell'espiazione della pena del condannato in stato di libertà, sottoposto a controlli periodici da parte del servizio sociale, per un periodo uguale alla pena che rimane da scontare, che non deve superare i 4 anni. Nella maggioranza dei casi, si trascorre il periodo di affidamento presso la propria abitazione, con totale libertà di movimento all'interno della regione in cui si viene affidati (salvo diverse prescrizioni del magistrato) lavorando o studiando.

Limitazioni di legge alla concessione dell'affidamento in prova: come gli altri benefici, fatta salva la liberazione anticipata, l'accesso è subordinato all'articolo 4-bis O.P. Gli ergastolani non possono ottenere questa misura. Se sei evaso da un carcere, o dagli arresti domiciliari, oppure sei rientrato in carcere per la revoca di una misura alternativa, non potrai avere l'affidamento in prova per i tre anni successivi alla violazione. I tre anni devono essere conteggiati dal momento in cui inizia la carcerazione, conseguente alle violazioni di cui sopra. Se sei stato condannato per un reato al 4-bis, e durante l'evasione o la violazione di un beneficio commetti un nuovo reato, punibile con una condanna superiore ad anni tre, non potrai avere l'affidamento in prova per i successivi cinque anni. Se sei recidivo, cioè hai in sentenza l'articolo 99 C.P, l'affidamento in prova non potrà esserti concesso più di una volta.

Art. 47

(Affidamento in prova al servizio sociale)

1. Se la pena detentiva inflitta non supera tre anni, il condannato può essere affidato al servizio sociale fuori dell'istituto per un periodo uguale a quello della pena da scontare.
2. Il provvedimento è adottato sulla base dei risultati della osservazione della personalità, condotta collegialmente per almeno un mese in istituto, nei casi in cui si può ritenere che il provvedimento stesso, anche attraverso le prescrizioni di cui al comma 5, contribuisca alla rieducazione del reo e assicuri la prevenzione del pericolo che egli commetta altri reati.
3. L'affidamento in prova al servizio sociale può essere disposto senza procedere all'osservazione in istituto quando il condannato, dopo la commissione del reato, ha serbato comportamento tale da consentire il giudizio di cui al comma 2. (3-bis. L'affidamento in prova può, altresì, essere concesso al condannato che deve espia una pena, anche residua, non superiore a quattro anni di detenzione, quando abbia serbato, quantomeno nell'anno precedente alla presentazione della richiesta, trascorso in espiazione di pena, in esecuzione di una misura cautelare ovvero in libertà, un comportamento tale da consentire il giudizio di cui al comma 2.) (*omissis*)
5. All'atto dell'affidamento è redatto verbale in cui sono dettate le prescrizioni che il soggetto dovrà seguire in or-

dine ai suoi rapporti con il servizio sociale, alla dimora, alla libertà di locomozione, al divieto di frequentare determinati locali e al lavoro.

6. Con lo stesso provvedimento può essere disposto che durante tutto o parte del periodo di affidamento in prova il condannato non soggiorni in uno o più comuni, o soggiorni in un comune determinato; in particolare sono stabilite prescrizioni che impediscano al soggetto di svolgere attività o di avere rapporti personali che possono portare al compimento di altri reati.

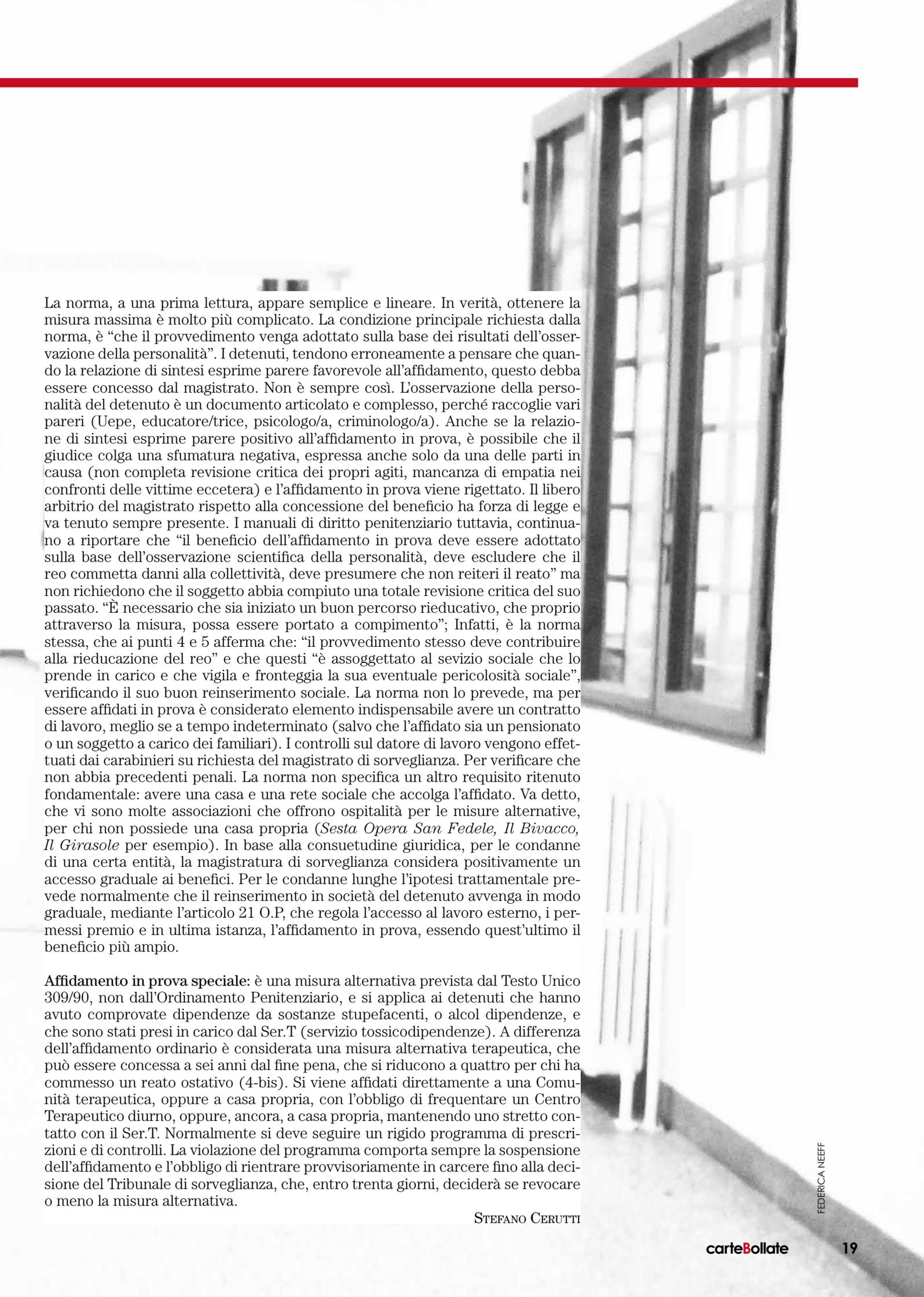
7. Nel verbale deve anche stabilirsi che l'affidato si adoperi in quanto possibile in favore della vittima del suo reato ed adempia puntualmente agli obblighi di assistenza familiare.

8. Nel corso dell'affidamento le prescrizioni possono essere modificate dal magistrato di sorveglianza.

9. Il servizio sociale controlla la condotta del soggetto e lo aiuta a superare le difficoltà di adattamento alla vita sociale, anche mettendosi in relazione con la sua famiglia e con gli altri suoi ambienti di vita.

10. Il servizio sociale riferisce periodicamente al magistrato di sorveglianza sul comportamento del soggetto.

11. L'affidamento è revocato qualora il comportamento del soggetto, contrario alla legge o alle prescrizioni dettate, appaia incompatibile con la prosecuzione della prova. (*omissis*)



La norma, a una prima lettura, appare semplice e lineare. In verità, ottenere la misura massima è molto più complicato. La condizione principale richiesta dalla norma, è “che il provvedimento venga adottato sulla base dei risultati dell’osservazione della personalità”. I detenuti, tendono erroneamente a pensare che quando la relazione di sintesi esprime parere favorevole all’affidamento, questo debba essere concesso dal magistrato. Non è sempre così. L’osservazione della personalità del detenuto è un documento articolato e complesso, perché raccoglie vari pareri (Uepe, educatore/trice, psicologo/a, criminologo/a). Anche se la relazione di sintesi esprime parere positivo all’affidamento in prova, è possibile che il giudice colga una sfumatura negativa, espressa anche solo da una delle parti in causa (non completa revisione critica dei propri agiti, mancanza di empatia nei confronti delle vittime eccetera) e l’affidamento in prova viene rigettato. Il libero arbitrio del magistrato rispetto alla concessione del beneficio ha forza di legge e va tenuto sempre presente. I manuali di diritto penitenziario tuttavia, continuano a riportare che “il beneficio dell’affidamento in prova deve essere adottato sulla base dell’osservazione scientifica della personalità, deve escludere che il reo commetta danni alla collettività, deve presumere che non reiteri il reato” ma non richiedono che il soggetto abbia compiuto una totale revisione critica del suo passato. “È necessario che sia iniziato un buon percorso rieducativo, che proprio attraverso la misura, possa essere portato a compimento”; Infatti, è la norma stessa, che ai punti 4 e 5 afferma che: “il provvedimento stesso deve contribuire alla rieducazione del reo” e che questi “è assoggettato al servizio sociale che lo prende in carico e che vigila e fronteggia la sua eventuale pericolosità sociale”, verificando il suo buon reinserimento sociale. La norma non lo prevede, ma per essere affidati in prova è considerato elemento indispensabile avere un contratto di lavoro, meglio se a tempo indeterminato (salvo che l’affidato sia un pensionato o un soggetto a carico dei familiari). I controlli sul datore di lavoro vengono effettuati dai carabinieri su richiesta del magistrato di sorveglianza. Per verificare che non abbia precedenti penali. La norma non specifica un altro requisito ritenuto fondamentale: avere una casa e una rete sociale che accolga l’affidato. Va detto, che vi sono molte associazioni che offrono ospitalità per le misure alternative, per chi non possiede una casa propria (*Sesta Opera San Fedele, Il Bivacco, Il Girasole* per esempio). In base alla consuetudine giuridica, per le condanne di una certa entità, la magistratura di sorveglianza considera positivamente un accesso graduale ai benefici. Per le condanne lunghe l’ipotesi trattamentale prevede normalmente che il reinserimento in società del detenuto avvenga in modo graduale, mediante l’articolo 21 O.P, che regola l’accesso al lavoro esterno, i permessi premio e in ultima istanza, l’affidamento in prova, essendo quest’ultimo il beneficio più ampio.

Affidamento in prova speciale: è una misura alternativa prevista dal Testo Unico 309/90, non dall’Ordinamento Penitenziario, e si applica ai detenuti che hanno avuto comprovate dipendenze da sostanze stupefacenti, o alcol dipendenze, e che sono stati presi in carico dal Ser.T (servizio tossicodipendenze). A differenza dell’affidamento ordinario è considerata una misura alternativa terapeutica, che può essere concessa a sei anni dal fine pena, che si riducono a quattro per chi ha commesso un reato ostativo (4-bis). Si viene affidati direttamente a una Comunità terapeutica, oppure a casa propria, con l’obbligo di frequentare un Centro Terapeutico diurno, oppure, ancora, a casa propria, mantenendo uno stretto contatto con il Ser.T. Normalmente si deve seguire un rigido programma di prescrizioni e di controlli. La violazione del programma comporta sempre la sospensione dell’affidamento e l’obbligo di rientrare provvisoriamente in carcere fino alla decisione del Tribunale di sorveglianza, che, entro trenta giorni, deciderà se revocare o meno la misura alternativa.

STEFANO CERUTTI

FEDERICA NEEFF

PERMESSI PREMIO – *L'articolo 30-ter dell'Ordinamento Penitenziario*

Finalmente si esce, 45 giorni all'anno

I permessi premio sono un pacchetto di permessi che ammontano a 45 giorni l'anno (1080 ore) 100 giorni l'anno per i minorenni, che possono essere concessi dal magistrato di sorveglianza per coltivare gli affetti familiari, per motivi di lavoro e di studio e per motivi culturali.

Art. 30-ter (Permessi premio)

Ai condannati che hanno tenuto regolare condotta ai sensi del successivo comma 8 e che non risultano socialmente pericolosi, il magistrato di sorveglianza, sentito il direttore dell'istituto, può concedere permessi premio di durata non superiore ogni volta a quindici giorni per consentire di coltivare interessi, affettivi, culturali o di lavoro. La durata dei permessi non può superare complessivamente quarantacinque giorni in ciascun anno di espiazione. Per i condannati minori di età la durata dei permessi premio non può superare ogni volta i trenta giorni e la durata complessiva non può eccedere i cento giorni in ciascun anno di espiazione.

3. L'esperienza dei permessi premio è parte integrante del programma di trattamento e deve essere seguita dagli educatori e assistenti sociali penitenziari in collaborazione con gli operatori sociali del territorio.

4. La concessione dei permessi è ammessa: **a)** nei confronti dei condannati all'arresto o alla reclusione non superiore a quattro anni anche se congiunta all'arresto; **b)** nei confronti dei condannati alla reclusione superiore a quattro anni, salvo quanto previsto dalla lettera c), dopo l'espiazione di almeno un quarto della pena; **c)** nei confronti dei condannati alla reclusione per taluni dei delitti indicati nei commi 1, 1-ter

e 1-quater dell'articolo 4-bis, dopo l'espiazione di almeno metà della pena e, comunque, di non oltre dieci anni; **d)** nei confronti dei condannati all'ergastolo, dopo l'espiazione di almeno dieci anni.

5. Nei confronti dei soggetti che durante l'espiazione della pena o delle misure restrittive hanno riportato condanna o sono imputati per delitto doloso commesso durante l'espiazione della pena o l'esecuzione di una misura restrittiva della libertà personale, la concessione è ammessa soltanto decorsi due anni dalla commissione del fatto.

6. Si applicano, ove del caso, le cautele previste per i permessi di cui al primo comma dell'articolo 30; si applicano altresì le disposizioni di cui al terzo e al quarto comma dello stesso articolo.

7. Il provvedimento relativo ai permessi premio è soggetto a reclamo al tribunale di sorveglianza, secondo le procedure di cui all'articolo 30-bis.

8. La condotta dei condannati si considera regolare quando i soggetti, durante la detenzione, hanno manifestato costante senso di responsabilità e correttezza nel comportamento personale, nelle attività organizzate negli istituti e nelle eventuali attività lavorative o culturali.

Il beneficio spetta solo ai detenuti definitivi. Se sei stato condannato per un reato comune, ovvero non rientrante nell'art. 4-bis, puoi richiederlo quando avrai scontato almeno un quarto della pena. Se sei stato condannato per un reato al 4-bis avrai accesso ai permessi premio dopo aver scontato almeno metà della pena. Gli ergastolani hanno diritto ad accedere ai permessi dopo 10 anni. In questi ultimi due casi, al momento della richiesta parte un'istruttoria che comporta tempi di risposta più lunghi da parte del magistrato. Se sei recidivo per un reato comune puoi chiedere i 30-ter, dopo aver scontato 1/3 della pena se la condanna è sotto i 3 anni, a metà pena se la condanna supera i 3 anni. Se sei recidivo per un reato al 4-bis dopo metà pena per condanne inferiori ai 3 anni, a 2/3 della pena per condanne superiori a 3 anni. Se sei evaso o hai rotto un qualsiasi beneficio di legge non potrai chiedere i 30-ter per i successivi 3 anni. Se hai un reato al 4-bis e sei evaso o hai violato i benefici commettendo un reato punibile con condanna superiore ai 3 anni, non potrai chiedere i permessi per i successivi 5 anni. Per la concessione dei permessi, oltre ai termini di legge, è fondamentale avere una positiva relazione di sintesi; per positiva, intendiamo, favorevole ai benefici. Anche in caso di osservazione positiva, vale il libero arbitrio del magistrato nella concessione del permesso.

S. C.

Esco, lavoro e torno

Per un detenuto, il primo passo di avvicinamento verso le possibili “misure alternative alla detenzione” è quello che può essere conseguito qualora si ottengano i benefici previsti dall'articolo 21 dell'Ordinamento Penitenziario, ovvero l'ammissione al lavoro esterno.

Prima di esaminarlo, è opportuno soffermarsi sulle condizioni che precedono quel momento, in particolare il rispetto del patto trattamentale, ovvero la messa in pratica di comportamenti da parte del detenuto e da parte dell'istituto carcerario che consentono l'attiva partecipazione ad attività che favoriscono un percorso di crescita e di cambiamento. Questo percorso è quello che dovrebbe consentire il reinserimento del detenuto nel contesto sociale e affettivo.

Vediamo allora il dettato normativo.

L'articolo 21 della legge n. 354 del 1975 (l'Ordinamento Penitenziario) prevede la possibilità che il detenuto possa essere assegnato al lavoro all'esterno, indicando come soglia di accesso l'espiazione di almeno un terzo della pena e, comunque, di non oltre cinque anni, per coloro che hanno le restrizioni previste dall'art. 4-bis), mentre nei confronti dei condannati all'ergastolo l'assegnazione può avvenire solo dopo l'espiazione di almeno dieci anni di pena.

Per tutte le altre categorie di detenuti, i cui reati non sono compresi fra quelli sopra richiamati, la possibilità di assegnazione del lavoro all'esterno non soggiace a soglie temporali di accesso.

I tempi, tuttavia, anche per quest'ultima tipologia di detenuti, non sono mai pari a zero, essendo evidente che occorra: a) individuare la possibilità di lavoro che, quando ottenuto come proposta da parte di imprese private, dovrà essere sottoposto al controllo della direzione dell'istituto che dovrà valutarne l'idoneità; b) predisporre, da parte dell'istituto, la relazione di sintesi, per la valutazione del percorso fatto dal detenuto; c) ottenere l'approvazione del magistrato di sorveglianza che, sulla base della predetta relazione, può rendere esecutivo il provvedimento di ammissione al lavoro all'esterno.

Ecco che allora, muovendosi tutto intorno alla relazione di sintesi, documento che riporta i risultati dell'osservazione scientifica condotta sul detenuto, oltre alle notizie sul reato, sulla condizione



GIANFRANCO AGNIFILI

sociale, economica e affettiva, è fondamentale il rispetto del patto trattamentale. Va infine ricordato che i detenuti possono essere assegnati a prestare la propria attività anche a titolo volontario e gratuito, tenendo conto della loro professionalità e attitudini lavorative, in progetti di pubblica utilità o a sostegno delle famiglie delle vittime dei reati, sempre nel rispetto delle esigenze di lavoro, di studio, di famiglia e di salute dei detenuti medesimi.

Vediamo allora qualche dato concreto: nell'istituto di Milano Bollate a fine settembre si rileva una situazione che, quantomeno nei numeri, appare confortante: sono 215 le persone (195 uomini e 20 donne) che usufruiscono dei benefici relativi all'articolo 21, ben il 20% del totale dei detenuti. Di questo insieme il 20% è allocato in lavorazione *intra moenia*, il restante 80% si reca a svolgere lavoro all'esterno del carcere.

Un altro dato interessante, che ci è stato fornito dalla dottoressa Matilde Napoleone, educatrice responsabile del 5° reparto (quello dove alloggia gran parte della popolazione detenuta che usufruisce di questo beneficio), è la composizione che se ne trae dalla tipologia dei contratti di lavoro.

Emerge che ben il 45% del totale è affidato al lavoro per tramite di borsa lavoro, il 40% beneficia di contratti a progetto e/o a tempo determinato e solo il residuo 15% può far conto su assunzioni operate dai datori di lavoro con contratti a tempo indeterminato.

La lettura attenta di questi dati svela,

sia pure condotta sul solo istituto di Bollate, quella che è la situazione del nostro Paese: chiara prevalenza a impieghi che impegnano sul breve o brevissimo periodo e poche lodevoli eccezioni di impegno a lungo termine.

“I dati sono in crescita rispetto al passato”, ci ha detto la dottoressa Napoleone, aggiungendo che “certo, ciò è favorito dalla fruttuosa combinazione tra la nostra modalità di lavoro e un territorio, la Lombardia, sicuramente più favorevole che il resto d'Italia a offrire occasioni di lavoro a detenuti”.

Abbiamo poi chiesto se vi sono e che incidenze hanno le rotture di questo beneficio e ci è stato risposto che siamo in un ambito fisiologico con limitati casi di revoca.

Nonostante i dati, come dicevamo confortanti, pensiamo che si possa e si debba migliorare ancora: c'è l'esigenza di nuovi e più ampi accordi tra l'istituto e il mondo delle imprese per incrementare le possibilità di lavoro all'esterno che abbiano una più lunga durata; occorre inoltre ribadire il concetto che anche l'istruzione all'interno dell'istituto ampli l'offerta di corsi formativi sempre più focalizzati su mestieri e lavori professionalizzanti, magari stringendo accordi preventivi con le imprese interessate.

Attualmente, circa un quinto dei detenuti che usufruiscono dell'articolo 21 sono reclusi nel carcere di Bollate. Alla fine dello scorso anno, nel resto d'Italia erano circa un migliaio le persone detenute che lavoravano fuori dal carcere, uscendo di giorno e rientrando la sera.

MISURE ALTERNATIVE – *Due racconti che narrano esperienze problematiche*

Sbagliando s'impara?

Permessi premio, Art.21 e altre misure alternative alla detenzione sono fondamentali per ridurre la recidiva dei detenuti, ma anche se in percentuale irrisoria non sempre vanno a buon fine. Sono state raccolte alcune testimonianze di persone detenute che hanno avuto incidenti di percorso.

Mi sono presentato in carcere talmente ubriaco da dover essere ricoverato in infermeria.

“Si finalmente ce l'avevo fatta a uscire fuori in permesso.

Ero davvero emozionato e strafelice.

Pensavo che finalmente almeno fino a sera potevo godermi un po' di libertà. In giro c'erano una botta di auto e un sacco di persone prese dai fatti loro.

Tram e autobus pieni di gente che per fortuna sembravano ignorarmi.

Non ti dico le ragazze, era un bel po' di tempo che non ne vedevo così tante tutte insieme.

Trovo un bar tabacchi e bevo un caffè da paura; cavolo!! Erano anni che non bevevo un caffè simile. Compro anche le sigarette e 2 biglietti dei mezzi pubblici, così da essere in straregola.

Mi sentivo strano e mi sembrava di vivere in un sogno: potevo prendere le sigarette e il caffè al bar senza subire lo sguardo indagatore, a cui ero abituato da anni. La cosa era proprio strana, le persone non mi calcolavano proprio e non mi tenevano gli occhi addosso.

Nei pressi di casa comincio ad andare in paranoia, mentre incontro lungo la strada un vecchio conoscente che sapevo essere al corrente dei miei trascorsi giudiziari, che comunque abbozza un cenno di saluto.

Notavo che nel frattempo aveva messo su un po' di pancia ed era diventato più calvo.

Entro in casa e la trovo uguale a come me la ricordavo, tranne che per qualche parete che aspettava da tempo di essere tinteggiata.

Mentre ero in carcere erano invecchiati anche i mobili, era cambiato il gatto di casa e cominciavano i primi acciacchi di mia madre.

La vecchia vicina era morta, i nuovi vicini hanno un figlio

che è agli arresti domiciliari per droga. La latteria sotto casa, dove andavo sempre da bambino, era diventata un *internet point* gestito da stranieri, la lavanderia accanto era stata sostituita da un ristorante cinese.

A casa *spatacco* su internet con mia sorella e il suo computer, curiosando per un'oretta su vari *social network*. Sono rimasto davvero molto colpito e mi si è aperto un mondo che non conoscevo.

Sapevo di internet ma non pensavo esistessero cose simili. Penso di essere rimasto un po' indietro per alcune cose. Credevo di essere pronto per uscire in permesso.

Nulla poteva fermarmi.

Mi ripetevo sempre, cosa sarà mai? A casa durante una festiccioia con i parenti e qualche amico, bevo un paio di birre mescolate a emozioni di ogni genere.

Dato che si avvicinava l'orario del mio rientro in carcere, decidevo di farmi accompagnare da un mio amico, tanto mancavano ancora quasi tre ore.

Lungo la strada un ultimo drink per festeggiare, seguito da un altro e poi da un altro ancora.

Dopodiché non ricordo più nulla.

Morale della favola, gli agenti mi hanno raccontato che mi sono presentato al cancello del carcere talmente ubriaco da dovermi ricoverare in infermeria.

Altro che figura di merda, mi hanno chiuso i permessi e ho deluso di nuovo i miei.

Non so bene cosa mi dice la testa delle volte.

Non sai quante volte mi sono stramaledetto.

Guarda, per fortuna tra poco avrò finito la pena, ma dovrò rigare dritto perché

mi sono stufato di deludere sempre i miei cari”.

Qualche canna per stare più tranquillo e in un attimo mi sono incasinato.

“Da poco tempo mi avevano concesso l'articolo 21; in pratica la mattina uscivo dal carcere per andare a lavorare in una cooperativa, per poi tornare dentro la sera per dormire. Le cose non andavano male, fuori sul lavoro mi trattavano abbastanza bene, potevo mangiare quello che mi pareva e potevo anche vedere un po' di vita vera.

Dopo qualche mese mi avevano concesso anche i permessi, per andare a casa in qualche fine settimana.

Sul treno verso casa ero tutto eccitato al pensiero di poter rivedere i miei cari. Ma la cosa non è durata molto.

Dopo qualche permesso a casa, storie e menate venivano fuori di continuo e comincio a stare male.

Vedevo che tutti più o meno facevano e disfacevano, mentre a me pareva di non combinare nulla.

Mi sembrava che gli altri riuscivano a sbattersi per fare cose che bene o male gli riuscivano, mentre io mi sentivo bloccato e comincio a non capire più niente.

La sera quando tornavo dal lavoro ero in cella da solo e mi annoiavo abbastanza, ma più che altro mi facevo mille menate.

Così ho pensato che qualche canna potesse farmi stare più tranquillo.

Detto e fatto. In un attimo mi sono trovato di nuovo incasinato.

Ho perso il lavoro esterno, uguale per i permessi e tutto il resto.

Mi hanno beccato gli agenti all'ingresso del carcere durante la perquisizione, con un po' di fumo.

Ti giuro nessuno ha spifferato nulla, probabilmente mi hanno sgamato vedendomi un po' più sconvolto del solito.

Cosa vuoi che ti dica? La mia testa a volte va per conto suo. Sono stato proprio uno scemo, ma in quel periodo vivevo le cose con molta difficoltà.

Certo che mi spiace, ma purtroppo non posso più tornare indietro”.

FABIO PADALINO



REINSERIMENTO – *Con l'aiuto dell'Associazione di promozione sociale*

Un libro di successo che apre al futuro

Potremmo iniziare con “Questa è la storia di due di noi...”

Siamo Qani Kelolli e Nazareno Caporali, ci siamo incontrati due anni fa al 4° reparto, dove seguivamo il trattamento avanzato per motivi di studio e abbiamo deciso di fare qualcosa di concreto, per poter creare le premesse per un nostro efficace reinserimento sociale.

Ci stiamo entrambi per laureare, Qani Kelolli sta conseguendo la laurea triennale presso il dipartimento di arti visive dell'accademia di belle arti di Brera, Nazareno Caporali la laurea magistrale in psicologia sociale presso l'università Bicocca, dopo la laurea triennale, conseguita nel 2014.

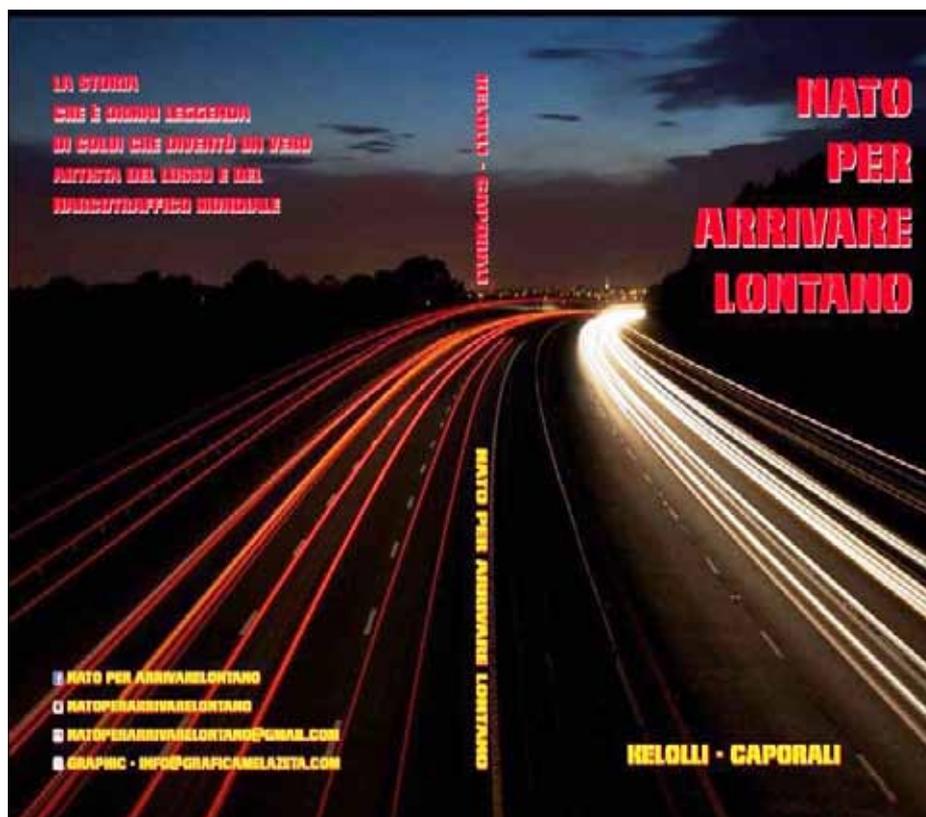
Negli anni scorsi abbiamo partecipato a diversi concorsi, sia di poesia sia di prosa e abbiamo ottenuto numerosi riconoscimenti a livello nazionale e internazionale. Due anni fa siamo passati a qualcosa di molto più impegnativo, scrivendo il libro *Nato per arrivare lontano*.

Una storia vera, su quanto succede dietro al grande narcotraffico mondiale, che abbiamo raccolto direttamente dalla voce del protagonista: Lushi Kaja.

Il libro ha partecipato al *Premio Calvino*, dove ha concorso per la selezione delle opere finaliste. Abbiamo contattato diversi editori per definire la soluzione migliore. Ora *Nato per arrivare lontano* viene pubblicato in formato cartaceo ed e-book dall'*Editore Biblioteka*. È acquistabile nelle librerie di tutta Italia e su alcune centinaia di piattaforme on-line, tra cui *Kindle Store* e *Amazon*.

Fra poco inizierà la presentazione alla stampa, oltre che nelle biblioteche e nelle librerie. Stiamo già pianificando altri quattro volumi, per il *sequel* del romanzo. Prossimamente è prevista la traduzione in inglese, albanese e cinese. È nostra intenzione continuare su questa strada, ma ci rendiamo conto delle difficoltà che si presentano davanti a noi.

Tuttavia siamo particolarmente contenti perché abbiamo realizzato tutto questo senza ricevere nessun aiuto esterno. Visto il buon esito della nostra iniziativa



editoriale, intendiamo proseguire creando un'Associazione di promozione sociale, che avrà lo scopo di promuovere lo sviluppo di attività artistiche e culturali con l'intento di fare qualcosa di utile per la società.

Noi abbiamo aderito a Bollate al progetto trattamentale, stiamo camminando verso una revisione critica totale, siamo convinti della finalità rieducativa della detenzione (il reato è da condannare ma la persona è da recuperare, come risorsa per la società).

Riteniamo quindi che le attività che svolgiamo siano “prodromiche per il reinserimento sociale” (come scrivono i magistrati di sorveglianza nei documenti che mandano ai detenuti) e intendiamo fare in modo che la scrittura diventi il nostro lavoro o parte importante della nostra attività.

Tramite l'Associazione di promozione sociale vogliamo, in futuro, aiutare altri compagni di detenzione che hanno delle potenzialità, ma non hanno ancora

trovato modo di poterle esprimere. Sarà consentito l'ingresso all'associazione a tutti i soci che credono nel progetto, questo permetterà ad altri detenuti di collaborare con noi e scrivere libri (di prosa e di poesia) sia sul mondo carcerario sia su quello esterno, e consentirà di pubblicarli sia in formato e-book sia cartaceo.

Infine, un dettaglio importante: è nostra intenzione destinare gran parte degli eventuali profitti derivanti dalle vendite, sia di *Nato per arrivare lontano* sia dei libri successivi, all'aiuto concreto e immediato a categorie che appartengono al disagio sociale.

La prima parte del nostro impegno l'abbiamo completata con successo. Ora vogliamo rinnovare l'invito a tutti coloro che intendono fare qualcosa di concreto e di utile a farsi avanti ed entrare come persone attive e propositive nel nostro progetto dell'Associazione di promozione sociale.

QANI KELOLLI E NAZARENO CAPORALI

FEMMINILE - Un corso per preparare 12 mediatrici che lavoreranno in reparto

Gestire rabbia e conflitti

A Bollate si sta lavorando già da un anno per preparare dodici mediatrici (alcune italiane, altre dell'Est Europa e latino-americane).

Se tutto andrà bene diventeranno operative nel 2017 e a loro sarà affidato il compito di migliorare la vita delle compagne per le quali il conflitto è un problema quotidiano.

Il progetto è stato presentato a settembre del 2015 in collaborazione con la direzione del carcere, con volontari della *Sesta opera* e con un'associazione di mediazione comunitaria di Genova. È il primo esperimento del genere in Europa e si fa al reparto femminile del carcere di Bollate

Nel mese di settembre si iniziò a effettuare colloqui con alcune detenute, il corso è cominciato a gennaio del 2016 con diversi incontri con il gruppo di formazione, e con diversi argomenti: mediazione comunitaria, conflitto, analisi del conflitto, teatro dell'oppresso.

Di cosa si tratta? Le partecipanti rappresentavano alcuni esempi di situazioni conflittuali che si verificano al reparto femminile, per poi capire collettivamente come si poteva arrivare alla soluzione dei problemi che avevano generato il conflitto.

Un altro tema del corso riguarda la giustizia riparativa, ovvero la capacità di



GIANFRANCO AGNIFILI

confrontarsi con le vittime di reato, anche se il confronto non avviene con le vittime dirette dei nostri reati.

Per esempio alcune attività di questo genere si svolgono facendo lavori socialmente utili in comunità sul territorio.

Il corso finirà a dicembre del 2016 con la prospettiva di avere formato un grup-

po di lavoro al servizio della sezione che potrebbe migliorare la convivenza all'interno del reparto femminile.

Il mediatore Juan Pablo che tiene alcune lezioni nell'ambito del corso, ci ha raccontato che per lui è un'esperienza molto bella e una grande sfida.

È la sua prima esperienza in un carcere italiano (precedentemente aveva lavorato in un carcere in Messico). Ci ha raccontato che ha molta fiducia nelle potenzialità di questo corso e delle persone che vi partecipano e dice: "Vorrei che anche le donne che lo seguono avessero fiducia in me".

È una cosa che può funzionare? Credo di poter portare come esempio la mia esperienza: seguendo questo corso sono cambiata a 180 gradi, prima ero una persona estremamente impulsiva, incapace di contenere i miei scatti di rabbia.

Adesso ci penso prima di reagire: faccio quello che ci suggerisce Juan Pablo, respiro profondamente, conto fino a dieci e dico a me stessa che a tutto c'è una soluzione e che i problemi non si risolvono arrabbiandosi.

E ho capito anche che posso aiutare le mie compagne, ascoltando problemi che hanno.

Le ascolto soltanto, senza dare una soluzione e mi sento utile.

ANAMARIA SALA



ISTRUZIONE – *In aula dimentichiamo il carcere*

La scuola ritrovata

A settembre è cominciato un nuovo anno scolastico. La scuola superiore che seguiamo è il corso di ragioneria organizzato in due parti: i primi tre anni servono per avere un diploma di operatore segretariale amministrativo, il quarto anno per diventare perito tecnico e il quinto per il diploma di ragioneria. La scuola superiore nel carcere di Bollate c'è da molti anni, grazie all'*Istituto tecnico Levi*, permette ai detenuti di continuare a studiare e noi vogliamo approfittare di questa possibilità che ci offre il carcere.

Anche se abbiamo sbagliato, questo è un nostro diritto no? Magari fuori non siamo riusciti a finire un corso di studi per tanti motivi, alcuni perché sono diventati genitori presto, altri perché non hanno mai avuto possibilità di farlo o non hanno mai voluto farlo. Le iscrizioni sono cominciate nel mese di luglio quando erano finite le lezioni dell'anno precedente. Ricordo che vedevo ogni giorno ragazze e ragazzi che

studiavano e nonostante la mia voglia pazzesca di cominciare a studiare dovevo aspettare che finissero le vacanze. Tutti tornano da una lunga vacanza! Ma noi aspettavamo questa attività dal giorno in cui era finita, per noi è importante fare e avere qualsiasi attività, almeno per me lo è, perché vorrei approfittare del tempo in cui sono qua per poter fare qualcosa di produttivo, e quando potrò uscire trovare un lavoro e fare una vita dignitosa.

Il 19 settembre ci siamo incontrati tutti in aula. Ci ha dato il benvenuto il preside, alla presenza anche dell'educatore Emanuele Scaccia e della referente della commissione didattica, l'insegnante di italiano Beatrice Lo Giudice.

Al femminile ci sono solo due classi, la prima e la seconda (purtroppo!). La prima è frequentata da un numero piccolissimo di studenti rispetto alla seconda che ne ha un numero maggiore.

Nella prima classe, la metà degli studenti sono stranieri (provenienti dal Perù,

Repubblica Dominicana, Ucraina, Marocco), magari tutti penseranno che sia difficile condividere lo studio con stranieri di diversa nazionalità, invece è facile e addirittura bello perché conosciamo altre culture.

La cosa bella è che quando entriamo in aula è come se diventassimo una sola persona e ci sentissimo tutti fratelli. Tra noi è nato un rapporto sincero anche se non mancano a volte le discordie come in tutti i gruppi.

Le sei ore che passiamo in aula passano velocissime, quando siamo dentro dimentichiamo che siamo in carcere, diciamo che ci sentiamo "normali" come se fossimo in qualunque classe. Adesso ci tocca seguire le lezioni e mettercela tutta per far un bel percorso e raggiungere il diploma.

A mio parere non c'è età per studiare, si può cominciare quando si vuole, non è mai troppo tardi!

ROCIO AVILAR

ISTITUTO ALBERGHIERO – *Nel 3° reparto la sezione staccata del Frisi*

Si sfornano chef

L'istituto alberghiero del penitenziario di Bollate è stato istituito cinque anni fa con la collaborazione della *Scuola alberghiera statale Paolo Frisi* di Milano, grazie al notevole impegno di Emanuele Scaccia, educatore responsabile della area scolastica.

La scuola professionale è attiva da cinque anni e nella prossima estate sfornerà i primi diplomati. Gli studenti sono seguiti dagli stessi docenti della sede centrale del Frisi a Quarto Oggiaro.

Uguali sono anche le materie disciplinari e la programmazione, l'unica differenza è che la sede di Bollate è al 3° reparto. Per il resto, non ci sono differenze: tutte e due le scuole alberghiere sono riconosciute a livello ministeriale, analoghe sono le ore di insegnamento e le verifiche, equivalenti gli esami finali di maturità.

Questa scuola è stata istituita con molteplici finalità, ma la principale era ed è rimasta quella di dare a persone meno fortunate che, per un motivo o per un altro, non hanno avuto la possibilità di stu-

diare, l'opportunità di poterlo fare adesso. Qui a Bollate, per chi ne ha voglia, c'è una vera opportunità di riscattarsi. Conseguire il diploma presso l'istituto alberghiero significa infatti maturare competenze nel campo della ristorazione, dove ognuno, una volta fuori di qua, può spendersi bene, conquistando buone probabilità di riuscita nel campo lavorativo (nonostante la crisi).

Da un rapido confronto con gli studenti "diversamente liberi" e prossimi al diploma è risultato evidente un notevole ottimismo, a proposito del loro futuro lavorativo. Dovuto anche a una particolare opportunità offerta dal carcere di Bollate, quella di seguire uno stage presso il ristorante InGalera, aperto all'interno dell'istituto nell'ottobre 2015, in collaborazione con la cooperativa di catering *Abc La Sapienza a Tavola*, fondata da Silvia Polleri.

Ma lo stage è un approdo. Prima, per l'intero anno scolastico, per un giorno alla settimana, gli studenti fanno pratica in una vera cucina attrezzata di tutto

punto. Creano menu completi, con portate di primi e secondi per poi finire con i dolci, non lasciando nulla al caso.

Approfondendo lo scambio con gli studenti è risultato chiaro che tutti puntano al diploma, per poter conquistare un lavoro vero, che permetta di non tornare mai più in un carcere. Ottenere il diploma significherebbe, inoltre e prima di tutto, che il tempo trascorso a Bollate non è passato inutilmente, ma è stato speso bene, facendo una cosa che piace. Il buon cibo è gradito a tutti, si sa, ma ad alcuni piace sia consumarlo sia saperlo preparare. Scambiando due chiacchiere con i docenti è emersa la presenza di un bel clima nella classe, confermata dal notevole interesse manifestato tanto nelle lezioni didattiche quanto in quelle nel laboratorio di cucina. In sostanza, grazie a questa scuola alberghiera, gli studenti si sentono ripagati della dignità umana che, a volte, certamente anche per via del luogo in cui ci si trova, viene a mancare.

MARIANO VENERUSO E DOMENICO IAMUNDO

SPAZZATURA – *Una proposta dal 4° reparto*

Problemi e soluzioni

Nel 2016 è iniziata la raccolta differenziata e si è insediata una commissione con compagni provenienti da tutti i reparti, che settimanalmente si riunisce e discute su come migliorarla. Come la stessa commissione ha evidenziato nella sua relazione, al momento si fa poca raccolta differenziata e si crea il massimo del disagio con il minimo del risultato. La commissione ha scritto infatti che “l’assenza degli altri cassonetti, principalmente quello dell’organico, comporta la difficoltà nella separazione rifiuti. Dovendo però buttare anche l’organico e la carta, questi ovviamente verranno mischiati negli altri cassonetti presenti, risultando così impraticabile o inutile l’effettuazione della raccolta differenziata”. Senza contenitori per gli scarti organici in cella e senza sacchetti sufficienti in cui mettere la raccolta differenziata, è del tutto evidente che l’unica alternativa possibile è mescolare tutto insieme. La sola vista dei bidoni della spazzatura lascia intendere che il reparto in sostanza abbia scelto questa metodologia di raccolta, buttando tutto in uno stesso sacchetto e facendo una raccolta differenziata solo marginale. Un ulteriore elemento di difficoltà è che i bidoni sono all’aperto, nello spazio tra le aree dei passeggi e la palazzina del reparto, spazio su cui affacciano tutte le fi-

nestre del lato sud. La difficoltà sta nel fatto che la spazzatura si può buttare solo tra le 9 e le 15, quella che si crea dopo (ad esempio con gli scarti della cena) deve essere tenuta in cella fino al giorno successivo. Dopo aver tenuto in cella la spazzatura per tutta la notte, se la si butta poco dopo le 9, la spazzatura resta in bella vista nei bidoni per altre ventiquattro ore.

In sostanza siamo nella peggiore situazione che si potesse ottenere, con puzza in cella, puzza che i bidoni rilasciano, visto che la spazzatura resta all’aperto un’altra giornata (minimo diciotto ore, dalle 15 alle 9 del giorno successivo) e una raccolta che è molto poco differenziata. Insomma, peggio di così non può andare. In attesa che la commissione spazzatura trovi nuovi progetti e soluzioni, noi proponiamo di riportare i bidoni ai piani, come in tutti gli altri reparti. Ciascuno potrebbe buttare la spazzatura appena si crea (una

bottiglia vuota, una bomboletta di gas finita) differenziandola immediatamente e si risolverebbero magicamente tutti i problemi: disagi, puzza in cella, puzza fuori. E soprattutto si farebbe la raccolta differenziata.

Il 4°reparto pratica il trattamento avanzato che ha i propri punti di forza negli spazi di autogestione, di riflessione e di confronto, tutto questo ci spinge a vedere positivo anche quando di positivo c’è ben poco da vedere.

NAZARENO CAPORALI



MARIANO VENERUSO

SPORT

PALLAVOLO – *Sempre più brave e grintose le ragazze di Bollate*

Le Tigri sfidano i Ghisa di Milano

Sabato 1° ottobre, la squadra delle *Tigri di Bollate* ha giocato una partita amichevole contro la Polizia Locale del comune di Milano, nel campo situato nell’area passeggi del femminile. La squadra dei vigili urbani era composta da uomini e donne ed è una squadra regolare a tutti gli effetti in quanto durante l’anno partecipa a un campionato misto del Centro sportivo italiano. I primi due set sono stati vinti dalla Polizia Locale, il loro gioco di squadra era molto efficace e l’altezza e la potenza degli uomini non erano da meno. Grazie a questo evento particolare, le altre compagne hanno “abbandonato la branda” per assistere alla partita e fare un tifo grintoso per le tigri. I successivi tre set, si sono svolti mischiando i giocatori delle due squadre, dando vita a una partita movimentata e più equilibrata. A fine partita, l’allenatrice Alice, che ha seguito le *Tigri* per tutto il periodo estivo, si è complimentata per i progressi che ha avuto la squadra e per l’entusiasmo delle giocatrici.

Questi eventi vengono organizzati grazie all’associazione *Ami-*

ci di Zaccheo, che al termine della giornata, ha premiato le squadre e il pubblico con un magnifico buffet.

JESSICA MARSIGLIA



GIANFRANCO AGNIFILI

CALCIO - *Fusione nella partita tra studenti e detenuti*

Vince lo spirito di uguaglianza

Il 20 settembre, al campo sportivo della C.R. Bollate, si è svolta la partita di calcio, tra i ragazzi della Casa Reclusione di Bollate e gli studenti del liceo Edith Stein di Gavirate, organizzata dalla associazione *Oltre i confini*. Alcuni studenti erano già venuti in questo carcere da visitatori, per partecipare agli incontri del gruppo *Café Philo*, che è uno scambio di opinioni sulla filosofia in generale. Dal momento che gli studenti erano solo sette si è deciso di far giocare con loro quattro della squadra C.R. Bollate, rafforzando lo spirito solidaristico di questo incontro, che è quello di passare un paio di ore di svago per uscire dalla routine quotidiana del carcere. Dopo la partita i giocatori, stanchi ma felici per aver trascorso un'ora e mezza di divertimento, si sono recati presso l'area trattamentale per reintegrare le energie spese. Si è mangiato una buona pizza e si sono scambiate quattro piacevoli chiacchiere.



MARIANO VENERUSO

re. Per la bella riuscita dell'evento 5 ottobre a mezzogiorno si è svolto un secondo incontro sempre con gli studenti del liceo Edith Stein di Gavirate,

organizzato dall'educatrice Catia Bianchi, per un dibattito con i ragazzi della squadra di calcio.

GIANFRANCO AGNIFILI

TENNIS - *Anche quest'anno l'ottava edizione del Torneo Uisp*

Più di 20 iscritti, vince Ravarelli

Anche quest'anno si è svolto il Torneo di Tennis Uisp, giunto all'ottava edizione.

Si sono iscritti più di 20 giocatori provenienti da tutti i reparti oltre agli agenti di polizia penitenziaria suddivisi in quattro gironi.

I primi due classificati di ogni girone hanno disputato i quarti, poi i vincenti le semifinali, contese per il primo gruppo dall'ispettore Liverani contro Ravarelli e per il secondo gruppo da Bono contro Salzano. E per la seconda volta la finale che si è disputata mercoledì 5 ottobre sotto un magnifico sole è stata tra Davide Ravarelli e Luca Salzano.

La partita ha offerto, a un pubblico giunto numeroso, un divertente spettacolo di gioco tecnico, con colpi vincenti da ambo le parti, infatti sublimi sono state le smorzate e le chiusure sotto rete di Salzano, come i diretti lungolinea di Ravarelli.

Per acclamare il vincitore, il pubblico goliardico ha dovuto aspettare il terzo set, vinto con sudore da Davide Ravarelli per 6-1, 3-6, 6-3.

La premiazione è stata accompagnata da un piacevole rinfresco grazie alla cortesia delle organizzatrici Renata Ferraroni



GIANFRANCO AGNIFILI

e Maria Romano. Per concludere è doveroso sottolineare che tutti i partecipanti hanno disputato ogni match con sano spirito sportivo in un clima di vera amicizia agonistica.

A tutti gli appassionati di tennis un arrivederci all'anno prossimo con la speranza che molti di loro possano giocare in libertà.

G. A.

IN INDIA - *Un viaggio fai da te dal computer a Mumbai e oltre*

Qui l'aria penetra nell'anima

Vasco Rossi cantava: "Ti porterei anche in America...". Forse perché non è mai stato in India. Terra dei maharaja, dell'impero musulmano dei Moghul, di inestricabili contraddizioni; paradiso delle spezie, dei profumi e dei sorrisi regalati. È anche terra dagli odori forti, certo, non sempre adatti a chi ha lo stomaco debole. Ma sempre e comunque: *Wonderful India*.

Si dice: "mal d'Africa", ma per l'India vale ancora di più. Dopo il primo viaggio possono accadere due cose. Si resta scioccati e l'India finisce inevitabilmente nel carnet dei Paesi dove non tornare mai più. Oppure il cuore e l'anima ne sono così estasiati e rapiti che questa terra entra nel sangue e appena possibile si torna laggiù, dove l'aria ha un altro odore e penetra fin nell'anima.

Spazio al karma

Ci sono due modi per visitare un Paese. Ci si può affidare a un'agenzia che pianifica date, itinerari, luoghi da visitare, hotel e spostamenti. Insomma il solito, spesso monotono, planning che mette al riparo da inconvenienti di ogni genere. Ma nel contempo priva dell'essenza stessa del viaggio: l'avventura.

Oppure si organizza autonomamente il percorso, con cura, da casa, utilizzando internet.

Il viaggio, in questo caso, comincia alla scrivania, davanti al computer, visitando fantastici siti di viaggiatori esperti dell'India, con cui scambiare informazioni su che cosa evitare e su che cosa non si può assolutamente perdere.

È il secondo metodo quello da cui può nascere un viaggio meraviglioso. A condizione di lasciare a casa tutte le cose inutili.

Prima di tutto: l'impazienza, che è superflua ovunque, ma soprattutto in India.

Mentre è indispensabile, e non va mai dimenticata, una buona dose di adattabilità.

L'India esaspera con i suoi tempi imprevedibili e richiede la capacità di liberare la mente, aprendola a nuove esperienze, anche per quanto riguarda il cibo, che può riservare vere e proprie esperienze.

Non si deve opporre resistenza, ma lasciarsi trasportare dal karma del Paese, senza pregiudizi. La ricompensa sarà la scoperta di un nuovo mondo. Di cui non si potrà più fare a meno.

Ruote e zampe

Il rumore del traffico e la varietà di veicoli in circolazione sono le prime cose che colpiscono dell'India, appena mossi i primi passi fuori dall'aeroporto. Ci sono taxi degli anni Cinquanta, *rickshaw*, *tuk tuk*: i nostri vecchi Ape Piaggio riadattati, rumorosi e malconci; bus, tutti più o meno scalcinati; automobili, moto, motorini, biciclette cariche di mercanzia, come non



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

avremmo mai immaginato possibile; carri e carretti trainati da uomini, a piedi o in bicicletta. E questo riguarda solo la parte del traffico che scorre su ruote, due o quattro.

Sul fronte animale la variabilità nelle strade non è da meno. Capita di doversi fare largo fra mucche, capre, maiali e scimmie, sempre in agguato e pronte a scappare di mano qualsiasi cosa. Il tutto nella più completa indifferenza e normalità, mischiato al continuo strimpellare dei clacson. Gli indiani, infatti, non usano le frecce di direzione, mettono semplicemente fuori il braccio dal finestrino e suonano il clacson. Suonano in continuazione anche i campanelli delle bici e le trombette dei carretti.

"Sono le azioni che contano.

I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fintanto che non vengono trasformati in azioni.

Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo".

Mahatma Gandhi





Babele di riti e colori

La musica non manca mai, non solo per le strade. Agli indiani piace da matti, tanto quanto ballare e adornare qualunque cosa, come fosse la festa di San Gennaro. Per esempio, riempiono camion e macchine di ghirlande di fiori. Ma non basta, colorano i loro mezzi anche con polverine sgargianti, beneauguranti e propiziatorie. Una vera e propria babele variopinta.

L'adattabilità è indispensabile in infinite occasioni. Per esempio, nell'attesa infinita fuori da un'agenzia (o presunta tale) per la prenotazione dei treni. Il gestore può anche essere regolarmente al suo posto, ma prima di iniziare il lavoro deve assolvere i suoi riti propiziatori: accendere vari bastoncini di incenso e diffondere il fumo sotto le immagini della folta schiera degli dei indù. Non di rado accompagnati anche da una colorata immagine di Cristo. Tanto per non sbagliare.

Argomenti di conversazione

Una particolarità degli indiani, stridente se paragonata all'innata riservatezza degli europei, è quella di fare molte domande personali.

Di norma, è così che s'inizia a socializzare. Quanto in una qualunque città italiana sarebbe ritenuto perlomeno inopportuno, se non decisamente sgarbato o di cattivo gusto, in India è ovvio. Durante un viaggio in treno, per esempio, è abituale che vengano rivolte domande del tipo: "Che lavoro fai? Quanto guadagni? La casa dove abiti è di tua proprietà? Sei sposato? Hai figli?" Se le risposte sono corredate da fotografie che ritraggono il viaggiatore europeo con i familiari, magari con la casa e l'automobile sullo sfondo, l'interlocutore indiano va in visibilio e ne sorride,

felice come un bambino. Naturalmente ricambia subito, mostrando con orgoglio le proprie fotografie.

Street Food

Mangiare per la strada non è solo economico: provare lo street food è una delle ragioni per cui vale la pena di andare in India. Un'esperienza da non perdere.

Tanto più che basta un pugno di monetine (un euro equivale a 75 rupie, al cambio attuale) per gustare (e non è che un esempio) delle deliziose pakora.

Sono frittelle composte generalmente da una o due verdure, che possono essere cipolla, melanzana, patata, spinaci o quello che capita, purché non manchi il peperoncino, immerse in una pastella di farina di ceci e cotte in olio bollente. Quello che nessun viaggio in India risparmia è l'imbattersi nel lusso più sfrenato, sfrontato e spesso pacchiano, che convive con la miseria più totale, solo a pochi metri di distanza.

Intere famiglie, per esempio, vivono la loro vita sui marciapiedi di Mumbai, anche quelli delle ricche vie del quartiere storico di Colaba.

A contrasto

Mumbai è la prima città al mondo per densità di popolazione, con oltre 31.214 abitanti per chilometro quadrato. Gli abitanti nel complesso sono circa dodici milioni, ma se si comprende la periferia si raggiungiamo i ventuno milioni.

Numeri che fanno girare la testa e mettono la voglia di scappare lontano.

Per fortuna, l'India esaudisce tutti i desideri.

Non è solo grandi città, antiche roccaforti, templi e cerimonie religiose. Un'altra delle impagabili esperienze che il Paese riserva è visitare e vivere nelle piccole e sperdute realtà agricole oppure in villaggi deliziosi sulla riva del mare, dove la pesca fornisce il necessario per campare decorosamente, e respirare l'aria "quotidiana" di questa terra. Raccontare un viaggio in India in poche pagine è davvero difficile e complesso, almeno tanto quanto lo è l'India stessa, così differenti anche geograficamente: arida e spesso desertica al nord, lussureggiante e umida da togliere il fiato al sud.

L'unica vera soluzione possibile è andarci, perché raccontare questa meravigliosa terra è come tentare di spiegare a un sordo quanto è bello il suono di un'arpa.

Al massimo, sentirà le vibrazioni sulla pelle, ma sarà un'esperienza ridotta ai minimi termini.

L'ascolto è un'altra cosa.

FRANCESCO GHELARDINI

Cinema e cibo: le passioni del Subcontinente

Che cosa è più importante in India, il cinema o il cibo? La gara è destinata al pareggio.

La cucina indiana è varia tanto quanto lo è il Paese. La fantasia ai fornelli non è prerogativa italiana. Gli indiani non sono da meno e vantano un uso sapiente di erbe e spezie, forse più ricco del nostro.

La loro tradizione culinaria ha origine in un libro in sanscrito del XII secolo, che descrive come variare gli ingredienti e la cottura secondo le stagioni.

Significativo il titolo: *Le delizie della mente*.

E il cinema? L'altra grande passione del Subcontinente produce un migliaio di film all'anno, proiettati in diciottomila sale, fre-

quentate da quasi sedici milioni di spettatori al giorno.

Bollywood (Bombay più Hollywood) è un'industria che dà lavoro a tre milioni di persone. Il nome designa un genere anzi un insieme di generi (amore, avventura, kung-fu) tenuti assieme dal musical che confeziona colossal, campioni di incassi.

Da qualche tempo però il cinema indiano produce anche opere di qualità, che riscuotono successo nel mondo.

Ne è un esempio *Lunchbox* (2013), premiata a Cannes e Toronto. Si svolge a Mumbai, dove una rete efficiente di fattorini consegna nei posti di lavoro all'ora di pranzo i piatti preparati dalle mogli per i mariti. I fattorini sono



efficienti, ma non infallibili.

Un errore farà conversare due sconosciuti sulle delizie contenute nel cestino.

Ma non solo.

Marcella Borghi

FILOSOFIA – *Come in un bistrot parigino agli inizi del secolo scorso*

Café Philò, una terapia delle idee

Si sono svolti alcuni incontri di Café Philò con i detenuti del carcere di Bollate. Paola Saporiti, che li coordina, ci spiega cos'è.

Partecipo alla Commissione cultura, che si riunisce ogni settimana e che organizza le attività ricreative, artistiche, culturali dell'Istituto. È in quest'ambito che ho proposto *Café Philò*, al quale partecipano una decina di detenuti. Con loro ci ritroviamo con costanza al nostro appuntamento, che abbiamo voluto definire "simpatico e intenso". Siamo subito entrati nel merito della parola filosofia, di ciò che essa richiama. Per esempio la ricerca di significati o la risposta alla domanda: "Ma come devo fare per..?"

Il *Café Philò* è un'esperienza parigina della fine del '900.

Nasce da un'idea di Marc Sautet, con l'intuizione di radunare in un bistrot di place de la Bastille, sedute per un cappuccino, persone diverse, per alcuni momenti di ascolto sincero. Riflettere sulle preoccupazioni della vita quotidiana che appartengono a tutti, poterlo

fare alla luce di un breve testo, di una poesia, in una cornice di ascolto, è un vero privilegio.

Marc Sautet racconta la sua iniziativa: "*Conditio sine qua non*: non caricare il discorso di concetti inaccessibili ai comuni mortali e non disprezzare il buon senso; lasciar emergere l'esperienza personale, favorendone l'evocazione e incoraggiando il "cliente" ad avventurarsi in terre sconosciute, utilizzando al meglio il linguaggio a lui più familiare. Come dire che, in questo colloquio, il filosofo ascolta, più che parlare, e non introduce riferimenti che per far progredire l'interlocutore al suo ritmo personale. È questa la vera disponibilità e recettività del filosofo." Perché, dunque, un "Caffè filosofico"? Perché la filosofia ci porta al di sopra dei pregiudizi.

Perché seguire la sua via ci aiuta a non accontentarci delle opinioni dominanti. Al *Café Philò* partecipano anche alcuni giovani liberi, studenti liceali e universitari, attivi in qualche incontro delle *Pratiche filosofiche* o in percorsi di *Educazione alla legalità*.

Si unisce qualche adulto, ospite dei

Café Philò varesini, nell'insieme una ventina di persone.

Così, tra le mura del carcere, nell'incontro tra persone libere e persone detenute, si prova a mettere in atto una "terapia delle idee", come suggerisce Umberto Galimberti: "Le nostre sofferenze psichiche, i nostri disagi esistenziali dipendono sempre da conflitti interni, da traumi remoti, da coazioni a ripetere esperienze antiche e in noi consolidate come vuole la psicanalisi, o qualche volta, e magari il più delle volte, dipendono dalla nostra visione del mondo troppo angusta, troppo sclerotizzata, troppo irreflessa per consentirci da un lato di comprendere il mondo in cui viviamo e dall'altro per reperire un senso per la nostra esistenza e quindi delle buone ragioni per vivere in accordo con noi stessi? Se questa seconda ipotesi è vera, perché non prendere in considerazione una "terapia delle idee"?"

Il dialogo, l'ascolto, la relazione sono parte importante della ricerca di saggezza, l'approccio filosofico ne è una strada.

BIAGIO AVERSANO E ANGELA TOMMASIN

GIARDINI – *Lo stemma della polizia penitenziaria*

Fiamme fiorite

Passando per i corridoi che portano ai reparti maschili del carcere di Bollate non si può non vederlo: nel cortile del 3° reparto campeggia il monumentale stemma della polizia penitenziaria, realizzato da Enrico Cereda, un detenuto di questo istituto. Lo stemma non è il primo intervento artistico di Enrico, che nel 2015 ha realizzato, sempre al 3° reparto, un giardino rinascimentale all'italiana. Ma quest'anno l'artista-giardiniere ha superato se stesso. Tra il 2° e il 3° reparto, dove prima c'era solo una stradina di bitume, ha infatti costruito un giardino pensile.

Su alcuni teli di plastica, a copertura del fondo, un trattore ha rovesciato alcuni metri cubi di terra, che sono stati poi modellati nella forma di una piazzola. A delineare il perimetro ci sono delle cassette della frutta in plastica, che non si vedono. Mentre il centro è occupato da un grande mosaico che rappresenta lo stemma della polizia penitenziaria, composto da sassi e fiori colorati. L'installazione è stata realizzata a costo zero: in parte con materiale riciclato e in parte con talee dai giardini vicini.

Pienamente soddisfatti del risultato sia il comandante Antonino Giacco sia i membri del corpo di polizia penitenziaria, che ora hanno davanti agli occhi il loro stemma, così carico di



GIANFRANCO AGNIFILI

significati. La fiamma azzurra rappresenta infatti la speranza del recupero alla società del detenuto, il compito istituzionale del corpo. La fascia rossa ricorda invece il sangue versato dai poliziotti a difesa delle istituzioni democratiche e delle sue leggi. Lo stemma araldico riporta infine la scritta in latino *Despondere Spem Munus Nostrum*, garantire la speranza è il nostro compito. Un motto carico di significato.

GIANFRANCO AGNIFILI E DOMENICO IAMUNDO

IL PODIO

C'è stata la gara degli uomini che meglio sapevano nascondere il dolore. Marietto stava tutto il giorno gobbo, a produrre macchinine per bambini immaginati a cui venivano vendute a prezzi esorbitanti. Ogni suo guadagno lo dava ai fratellini. Un giorno, sulle catene in produzione ha vomitato un polmone, aveva respirato troppa Morte. È arrivato 3°. Giona, invece, veniva dal Ghana e sotto al Caporale oltre ai pomodori toccava i seni delle negre per vedere se sul marciapiede avessero stuzzicato gli appetiti. Gli hanno fatto d'urgenza un TSO per il troppo sole preso. Diceva di aver parlato con il demonio dentro ai campi. È arrivato 2°. Christopher il più codardo non parlava da 15 anni. Annodava il suo dolore sotto le suole delle scarpe, per schiacciarlo durante le giornate di lavoro. Faceva lo spazzino di fronte al Parlamento 120000 mozziconi al dì nel suo sacchetto. Ha aperto bocca chiedendo al Presidente: «Come mai le sigarette?». L'hanno arrestato per impudenza. È arrivato 1°. Il podio, a Rebibbia, l'aveva costruito l'ultimo ragazzo che non sapeva più nascondere il dolore.

Matteo Gorelli

1° Classificato concorso *Poesia del Lavoro* ed. 2016, Sez. Giovani

LETTERA

Ciao mia cara libertà è tanto che non ci vedevamo non sei invecchiata come me sei sempre giovane e bella e in splendida forma, sai mia cara ti godrò per poco per adesso sei solo un assaggio ma spero di rivederti presto, per non abbandonarti più ti subirò ma non ti tradirò perché ora so che sei inestimabile a presto mia cara amica...

Domenico Iamundo

LA MINIERA

Il bagliore dell'alba
un bacio di commiato
il lungo camminare verso la paura
un ascensore attende
le tue sorti
aprendo le sue porte
ti trascina in una
discesa lenta
verso un inferno interiore
del senso del dovere
il buio
la polvere
la mano sullo scalpello
vibrazioni
di una vita incomprensibile
la luce si allontana
l'incertezza regna sovrana
un boato cancella
ciò che prima eri stato
un ultimo ricordo
il bacio di commiato.

Monica Rijli

3° Classificato concorso
Poesia del Lavoro ed. 2016, Sez. Adulti

LATO OPPOSTO DEL PARADISO

Il desiderio di toccare
il cielo
mi ha fatto volare
tra le nuvole
calpestando le ali
degli angeli
mi sono aggrappato
ai piedi
del diavolo in volo
più si va in alto
e più mi sento soffocare
bruciore di pelle
i polmoni svuotati

nulla di me visibile
è rimasto oramai,
solo un'anima tormentata
e incastrata
nel lato opposto del paradiso.

Lin Jinlai

UN CIELO BLU

Un cielo blu
addobbato da milioni di stelle
mi fa compagnia
in un momento di malinconia
di tanto in tanto
come un pensiero sfuggente
vedo una stella cadente
il suo fascino di luce incantata
mi porta alla vita passata
svanisce l'attimo fuggente
e mi ritrovo nel presente.

Paolo Liotto

ANIMA

Ho vagato sulle cime dell'Himalaya coi buddisti
nelle giungle cittadine, nei deserti del Marocco
sulle spiagge di Goa con i turisti.
Ho cercato nelle chiese nei templi
nelle scuole, nei libri e nelle stazioni
ho guardato nel fondo di un caffè con la zingara
ho cercato nel fondo di una vodka con la solitudine
ho frugato tra le funi del trapezio, tra pennelli e matite
nel motore del camper, tra i cavi del mixer
ho scavato ai limiti del dolore
ho rubato il piacere in un letto
ho toccato il fondo e ne ho trovato un altro ancora
ho capito che non c'è fine al basso
mia cara vecchia anima
ti ho cercata in lungo e in largo
tu fosti un'ossessione
per te ho raccolto mattoni
con cui ho costruito dogmi
e ho fuso i martelli
con cui li ho distrutti
per te ho salpato albe grigie
con le tasche vuote
ho attraccato in porti bui
con la paura sulle spalle
ho scoperto le mie maschere
mille e più
ad una ad una
le ho strappate
in tuo onore
ho scordato il mio nome
e le mie radici
poi sotto gli strati
di polvere, fango e sporco
ho trovato...
il nulla.

Elisa Belardo

2° Classificato Premio di poesia
Emanuele Casalini 2016

Testimonial

Non più Libretto Rosso ma *carteBollate* in Cina. Fantasia o realtà?

